



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Toumbes (2581) 3566

LA
DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE
ALLIGHIERI

TOMO III.

PARMA
NEL REGAL PALAZZO

MDCCXCVI

CO' TIPI BODONIANI

Handwritten notes in the top left corner, possibly including a date and initials.

AMMUNITION



THE ROYAL PALAZZO
LONDON

IL PARADISO

DI

DANTE

ALLIGHIERI

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1900
1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025

DEL
PARADISO

CANTO I.

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende:
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.

Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con ambo e due
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tûe,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Vedràmi al piè del tuo diletto legno
Venire, e coronarmi delle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse dietro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin, che tornar vuole,
Così dell'atto suo per gli occhi infuso
Nell'immagine mia il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol sofferarsi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro, che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote,
Avesse'l ciel d'un altro Sole adorno.

* *

.

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fissi di lassù remote:
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba*
Non si poria: però l' esemplo basti,
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l Ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l' armonia, che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprío,

E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò, che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, che ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fu'irretito,
E dissi: Già contento *requievi*
Di grande ammirazion: ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro,
E cominciò: Le cose tutte e quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa similante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine:

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenza, quest' arco saetta,
Ma quelle, ch'hanno intelletto ed amore.
La providenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa'l Ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta:
Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.
Ver è, che come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube;) se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere:

Non dei più ammirar, se ben estimo,
 Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
 Se d'alto monte scende giuso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te, se privo
 D'impedimento giù ti fossi assiso,
 Com'a terra quieto fuoco vivo.
 Quinci rivolse inver lo ciel lo viso.

CANTO II.

O voi, che siete in piccioletta barca,
 Desiderosi d'ascoltar, seguiti
 Dietro al mio legno, che cantando varca,
 Tornate a riveder li vostri liti:
 Non vi mettete in pelago, che forse
 Perdendo me rimarreste ismarriti.
 L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
 Minerva spira, e conducemi Apollo,
 E nove Muse mi dimostran l'Orse.
 Voi altri pochi, che drizzaste'l collo
 Per tempo al pan degli Angeli, del quale
 Vivesi qui, ma non sen vien satollo,

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jasòn vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi, come'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè: e però quella,
Cui non potea mia opra esser ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella;
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Parea a me, che nube ne coprisse
Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamante, che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricepette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe,
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien, se corpo in corpo repe;
Accender ne dovría più il disio
Di veder quella essenza, in che si vede,
Come nostra natura in Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò, che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto
A guisa del ver primo, che l'uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Caïn favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinión, mi disse, de'mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai: poi dietro a'sensi
Vedi, che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che'l fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale, e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor: se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto Pianeta; o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo; così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell'ecclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

S'egli è, che questo raro non trapassi,
 Esser conviene un termine, da onde
 Lo suo contrario più passar non lassi:
 E indi l'altrui raggio si rifonde
 Così, come color torna per vetro,
 Lo qual dietro a sè piombo nasconde.
 Or dirai tu, ch'el si dimostra tetro
 Quivi lo raggio più che in altre parti,
 Per esser lì rifratto più a retro.
 Da questa istanza può diliberarti
 Esperienza, se giammai la pruovi,
 Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
 Tre specchi prenderai, e due rimuovi
 Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
 Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
 Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
 Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
 E torni a te da tutti ripercosso:
 Benchè nel quanto tanto non si stenda
 La vista più lontana, lì vedrai
 Come convien, ch'egualmente risplenda.
 Or come ai colpi delli caldi rai
 Della neve riman nudo 'l soggetto,
 E dal colore e dal freddo primai,

Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene omai sì com'io vado
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sì che sol poi tener sappi lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze, si risolve;
Così l'intelligenza sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è 'l formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO III.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò'l petto,
Di bella verità m'avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma vision m'apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confusion non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille:
Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,

E nulla vidi, e ritorsili avanti
 Dritti nel lume della dolce guida,
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.
 Non ti maravigliar, perch'io sorrida,
 Mi disse, appresso'l tuo pueril coto,
 Poi sopra'l vero ancor lo piè non fida;
 Ma ti rivolge, come suole, a voto:
 Vere sustanze son ciò, che tu vedi,
 Qui rilegate per manco di voto.
 Però parla con esse, e odi, e credi
 Che la verace luce, che le appaga,
 Da sè non lascia lor torcere i piedi.
 Ed io all'ombra, che pareva più vaga
 Di ragionar, drizzámi, e cominciai,
 Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga:
 O ben creato spirito, che a' rai
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s'intende mai,
 Grazioso mi fia, se mi contenti
 Del nome tuo, e della vostra sorte;
 Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
 La nostra carità non serra porte
 A giusta voglia, se non come quella,
 Che vuol simile a sè tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su'ordine informati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'ajuta ciò, che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Disiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder pareva d'amor nel primo foco:

Frate, la nostra volontà quieta
 Virtù di carità, che fa volerne
 Sol quel, ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
 Se disíassimo esser piú superne,
 Foran discordi li nostri disiri
 Dal voler di colui, che qui ne cerne:
 Che vedrai non capere in questi giri;
 S'essere in caritate è qui *necesse*,
 E se la sua natura ben rimiri:
 Anzi è formale ad esso beato *esse*
 Tenersi dentro alla divina voglia,
 Perch'una fansi nostre voglie stesse.
 Sì che come noi sem di soglia in soglia
 Per questo regno, a tutto'l regno piace,
 Com'allo Re, che suo voler ne'nvoglia:
 E la sua volontade è nostra pace:
 Ella è quel mare, al qual tutto si muove
 Ciò, ch'ella crea, e che natura face.
 Chiaro mi fu allor, com'ogni dove
 In Cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
 Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.
 Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
 E d'un altro rimane ancor la gola,
 Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

Così fec'io con atto e con parola
Per apprendere da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo per seguirla giovinetta
Fuggimi, e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più ch'a ben usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio si si sa, qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto'l lume della spera nostra,
Ciò, ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contr'a suo grato, e contr'a buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Quest'è la luce della gran Costanza;
 Che del secondo vento di Suave
 Generò l' terzo, e l'ultima possanza.
 Così parlommi: e poi cominciò, AVE,
 MARIA, cantando; e cantando vanò,
 Come per acqua cupa cosa grave.
 La vista mia, che tanto la seguìo,
 Quanto possibil fu, poi che la perse,
 Volsesi al segno di maggior disìo,
 Ed a Beatrice tutta si converse:
 Ma quella folgorò nello mio sguardo
 Sì, che da prima il viso nol sofferse:
 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV.

In tra due cibi distanti, e moventi
 D'un modo, prima si morrìa di fame,
 Che liber' uom l'un si recasse a'denti.
 Sì si starebbe un agno in tra due brame
 Di fieri lupi igualmente temendo:
 Sì si starebbe un cane in tra due dame.

Perchè s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe'sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosòr levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì chè tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti, Se'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo velle
Pontano igualmente: e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s'india,
Moisè, Samuèl, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo t' appariro,
Nè hanno all'esser lor più o men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate; e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbrièl e Michèl vi rappresenta,
E l'altro, che Tobbía rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò, che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

E forse sua sentenza è d'altra guisa,
 Che la voce non suona, ed esser puote
 Con intenzion da non esser derisa.
 S'egl'intende tornare a queste ruote
 L'onor dell'influenza e'l biasmo, forse
 In alcun vero suo arco percuote.
 Questo principio male inteso torse
 Già tutto'l mondo quasi, sì che Giove,
 Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
 L'altra dubitazion, che ti commuove,
 Ha men velen, però che sua malizia
 Non ti potrà menar da me altrove:
 Parere ingiusta la nostra giustizia
 Negli occhi de' mortali, è argomento
 Di fede, e non d'eretica nequizia.
 Ma perchè puote vostro accorgimento
 Ben penetrare a questa veritate,
 Come disiri, ti farò contento.
 Se violenza è quando quel che pate,
 Niente conferisce a quel, che sforza,
 Non fur quest'alme per essa scusate:
 Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
 Ma fa, come natura face in foco,
 Se mille volte violenza il torza:

Perchè s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la gradà,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai, come dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Però che sempre al primo Vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Costanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne,
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel, che far non si convenne:

Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello espreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte, ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva,
Non è l'affezion mia sì profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro'ntelletto, se'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo,
Se non ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oscura.
Io vo'saper, se l'uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo, che'n terra si vede,
Si che degli occhi tuoi vinco'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servizio
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima securi di litigio:
Si cominciò Beatrice questo canto:
E sì com'uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col su'atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo:
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver, ch' i' t'ho scoperto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che 'l cibo rigido, ch'hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel, ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; che non fa scienza,
Senza lo ritenere, averè inteso.
Due cose si convegono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella,
Di che si fa; l'altra è la convenenza.

Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.
Però necessità fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come Jeptè alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate, ch'ogni acqua vi lavi.
Avete'l vecchio e'l nuovo Testamento,
E'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia'l latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com'io scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove'l mondo è più vivo.
Lo suo piacer, e'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido' ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante:
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta,
Così correremo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
 Come nel lumè di quel ciel si mise,
 Che più lucente se ne fe' l Pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
 Qual mi fec'io, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
 Traggonsi i pesci a ciò, che vien di fuori
 Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori
 Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia,
 Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia,
 Vedeasi l'ombra piena di letizia
 Nel folgor chiaro, che di lei uscía.
Pensa, Lettor, se quel, che qui s'inizia,
 Non procedesse, come tu avresti
 Di più sapere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
 M'era'n disio d'udir lor condizioni,
 Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
 Del trionfo eternal concede grazia,
 Prima che la milizia s'abbandoni,

Del lume, che per tutto'l ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice, Di di
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben, sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corruscan, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu sie, nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a mortai con altrui raggi:
Questo diss'io diritto alla lumiera,
Che pria m'avea parlato: ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che'l seguente canto canta.

CANTO VI.

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra'l corso del ciel, che la seguio
Dietro all'antico, che Lavina tolse;
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscio:
E sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò'l mondo li di mano in mano,
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor, ch'i'sento,
Dentro alle leggi trassi il troppo e'l vano:
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùe
Credea, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agapito, che fùe
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io li credetti; e ciò, che suo dir era,
Veggio ora chiaro sì, come tu vedi
Ogni contraddizion e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
 A Dio per grazia piacque d'inspirarmi
 L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
 E al mio Bellisar commendai l'armi,
 Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
 Che segno fu, ch'i' dovessi posarmi.
 Or qui alla quistion prima s'appunta
 La mia risposta, ma la condizione
 Mi stringe a seguitar alcuna giunta:
 Perchè tu veggì con quanta ragione
 Si muove contra'l sacrosanto segno
 E chi'l s'appropria, e chi a lui s'oppone;
 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
 Di reverenza, e cominciò d'allora,
 Che Pallante morì, per darli regno.
 Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
 Per trecent'anni ed oltre, insino al fine
 Che tre a tre pugnar per lui ancora.
 E sai ch'el fe' dal mal delle Sabine
 Al dolor di Lucrezia in sette regi,
 Vincendo'ntorno le genti vicine.
 Sai quel ch'el fe' portato dagli egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
 Incontro agli altri Principi e collegi:

Onde Torquato, e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e i Deci, e i Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretto ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione, e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.
Eh quel ch'el fe' da Varo infino al Reno!
Isara vide, ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò Rubieon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
Inver la Spagna rivolve lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si senti del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.

D'indi discese folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel, ch'el fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Mutina e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che fuggendogl'innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse infino al lito rubro:
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Che la viva giustizia, che mi spira,
Li concedette in mano a quel, ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò, ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì che forte a vedere è chi più falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia, e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co'Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si corredda
De'buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien, che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Ma nel còmmensurar de' nostri gaggi
 Col merto è parte di nostra letizia,
 Perchè non li vedém minor, nè maggi.
 Quinci addolcisce la viva giustizia
 In noi l'affetto sì, che non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.
 Diverse voci fanno dolci note:
 Così diversi scanni in nostra vita
 Rendon dolce armonia tra queste ruote.
 E dentro alla presente margherita
 Luce la luce di Roméo, di cui
 Fu l'opra grande e bella, mal gradita.
 Ma i Provenzai, che fecer contra lui,
 Non hanno riso: e però mal cammina
 Qual si fa danno del ben fare altrui.
 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
 Ramondo Berlinghieri, e ciò li fece
 Roméo persona umile e peregrina:
 E poi il mosser le parole biece
 A dimandar ragione a questo giusto,
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.
 Indi partissi povero e vetusto:
 E se 'l mondo sapesse 'l cuor, ch'egli ebbe,
 Mendicando sua vita a frusto a frusto,
 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

*Osanna sanctus Deus Sabaòth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahòth:*

Così volgendosi alla nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava; e dicea, Dille dille,
Fra me, dille, dicea, alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE
Mi richinava come l'uom che assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibil avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'ha in pensier miso:

Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù, che vuole;
Freno a suo prode, quell' uom, che non nacque,
Dannando sè dannò tutta sua prole.
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio discender piacque:
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unio a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno Amore.
Or drizza'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscir cose diverse :

Ch'a Dio, e a' Giudei piacque una morte;

Per lei tremò la Terra, e'l Ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,

Quando si dice, che giusta vendetta

Poscia vengiata fu da giusta Corte.

Ma i' vegg'or la tua mente ristretta

Di pensier in pensier dentro ad un nodo,

Del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici, Ben discerno ciò, ch'i' odo:

Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,

A nostra redenzion pur questo modo.

Questo decreto, frate, sta sepulto

Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno

Nella fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch'a questo segno

Molto si mira, e poco si discerne,

Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sè sperne

Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,

Si che dispiega le bellezze eterne.

Ciò, che da lei senza mezzo distilla,

Non ha poi fine, perchè non si muove

La sua impronta, quand'ella sigilla:

Ciò, che da essa senza mezzo piove,
 Libero è tutto, perchè non soggiace
 Alla virtute delle cose nuove:
 Più l'è conforme, e però più le piace;
 Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
 Nella più simigliante è più vivace.
 Di tutte queste cose s'avvantaggia
 L'umana creatura, e s'una manca,
 Di sua nobilità convien che caggia.
 Solo il peccato è quel, che la difranca,
 E falla dissimile al sommo Bene,
 Perchè del lume suo poco s'imbianca:
 Ed in sua dignità mai non riviene,
 Se non riempie, dove colpa vota,
 Contra mal dilettrar con giuste pene.
 Vostra natura, quando peccò *tota*
 Nel seme suo, da queste dignitadi,
 Come da Paradiso, fu remota:
 Nè ricovrar potési, se tu badi
 Ben sottilmente, per alcuna via,
 Senza passar per l'un di questi guadi:
 O che Dio solo per sua cortesia
 Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
 Avesse satisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso:
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non potere ir giusto
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambo e due.
Ma perchè l'opra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond'è uscita;
La divina bontà, che'l mondo impronta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l'ultima notte e'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una, o per l'altra fue, o fie;
Che più largo fu Dio a dar sè stesso,
A far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso:

E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla giustizia, se'l Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.
 Or per empierci bene ogni disio,
 Ritorno a dichiarare in alcun loco,
 Perchè tu veggì lì, così com'io.
 Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
 L'acqua e la terra, e tutte lor misture
 Venire a corruzione e durar poco:
 E queste cose pur fur creature:
 Perchè se ciò, ch'ho detto, è stato vero,
 Esser dovrian da corruzion sicure.
 Gli Angeli, frate, e'l paese sincero,
 Nel qual tu se', dir si posson creati,
 Siccom'è' sono, in lor esser intero:
 Ma gli elementi, che tu hai nomati,
 E quelle cose, che di lor si fanno,
 Da creata virtù sono informati.
 Creata fu la materia, ch'egli hanno:
 Creata fu la virtù informante
 In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
 L'anima d'ogni bruto e delle piante
 Di complessione potenziata tira
 Lo raggio e'l moto delle luci sante:

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi,
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VIII.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pur a lei faceano onore
Di sacrificj, e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano, e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean, ch'el sedette in grembo a Dido:
E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella,
Che 'l Sol vagheggia, or da coppa, or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede.
La donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede,
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti
Al modo, credo, di lor viste interne.
Di fredda nube non disceser venti
O visibili, o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dentro a quei, che più'nnanzi appariro,
Sonava Osanna; sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo cominciò: Tutti sem presti.
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co'Principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A'quali tu del mondo già dicesti:

Voi, che 'ntendendo il terzo ciel movete:

E sem sì pien d'amor, che per piacerti

Non fia men dolce un poco di quiete.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti

Alla mia donna reverenti, ed essa

Fatti gli avea di sè contenti e certi,

Rivolversi alla luce, che promessa

Tanto s'avea; e, Deh chi siete, fue

La voce mia di grande affetto impressa.

E quanta, e quale vid'io lei far piùe

Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,

Quand'io parlai, all'allegrezze sue!

Così fatta rispose: Il mondo m'ebbe

Giù poco tempo; e se più fosse stato,

Molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato,

Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,

Quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, ed avesti ben onde;

Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava

Di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva, che si lava

Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,

Per suo signore a tempo m'aspettava:

E quel corno d' Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
(Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga)
Non per Tifèo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar, Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggirìa, perchè non gli offendesse:
Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carcata più di carco non si pogna:
La sua natura, che di larga, parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di metter in arca.

Però ch'io credo, che l'alta letizia,
Che'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Là v'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Perchè'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto: e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme, amaro.
Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
Terrai'l viso, dove tieni'l dosso.
Lo ben, che tutto'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi cerchi grandi:
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbon arti, ma ruine:

E ciò esser non può, se gl'intelletti,
 Che muovon queste stelle, non son manchi,
 E manco'l primo, che non gli ha perfetti.
 Vuo' tu, che questo ver più ti s'imbianchi?
 Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
 Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
 Ond'egli ancora: Or di, sarebbe il peggio,
 Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
 Sì, rispos'io, e qui ragion non cheggio.
 E può egli esser, se giù non si vive,
 Diversamente per diversi uffici?
 No: se'l maestro vostro ben vi scrive.
 Si venne deducendo insino a quici:
 Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
 Convien de' vostri effetti le radici;
 Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
 Altro Melchisedèch, ed altro quello,
 Che volando per l'aere il figlio perse.
 La circular natura, ch'è suggello
 Alla cera mortal, fa ben su' arte;
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
 Quinci adivien, ch'Esau si diparte
 Per seme da Jacòb; e vien Quirino
 Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino
 Simil farebbe sempre a' generanti,
 Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti.
 Ma perchè sappi, che di te mi giova,
 Un corollario voglio, che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
 Discorde a sè, come ogni altra semente
 Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se'l mondo laggiù ponesse mente
 Al fondamento, che natura pone,
 Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
 Tal, che fia nato a cingersi la spada,
 E fate Re di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

Dappoi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia muover gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà di retro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come il quel ben, ch'a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, e fatture'mpie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
Ch'io possa in te reflecter quel, ch'io penso.

Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rio alto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là d'onde scese già una facella,
Che fece alla contrada un grande assalto:
D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lumè d'esta stella.
Ma lietamente a me medesima indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja,
Che forse parría forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento, ed Atice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l'acqua, che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia, e va con la test'alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiente,
Che fosse ad altro volta, per la ruota,
In che si mise, com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.

Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui: ma giù s' abbuja
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che'l Ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a'miei disii?
Già non attendere'io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle, in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là, dove l'orizzonte pria far suole;
Di quella valle fu'io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la Terra, ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio: e questo cielo
 Di me s'imprensa, com'io fe' di lui;
 Che più non arse la figlia di Belo,
 Nojando ed a Sicheo e a Creúsa,
 Di me, in fin che si convenne al pelo:
 Nè quella Rodopeia, che delusa
 Fue da Demofonte, nè Alcide,
 Quando Jole nel cuor ebbe richiusa.
 Non però qui si pente, ma si ride,
 Non della colpa, ch'a mente non torna,
 Ma del valor, ch'ordinò e provvide.
 Qui si rimira nell'arte, ch'adorna
 Cotanto effetto, e discernesì'l bene,
 Perchè al mondo di su quel di giù torna.
 Ma perchè le tue voglie tutte piene
 Ten porti, che son nate in questa spera,
 Proceder ancor oltre mi conviene.
 Tu vuoi saper chi è'n questa lumiera,
 Che qui appresso me così scintilla,
 Come raggio di Sole in acqua mera.
 Or sappi, che là entro si tranquilla
 Raàb, ed a nostr'ordine congiunta
 Di lui nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta,
Che'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma:
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a'lor vivagni.
A questo intende'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là, dove Gabbrièl aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultéro.

CANTO X.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo Primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente, o per occhio si gira
Con tant'ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto e l'altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obblico cerchio, che i Pianeti porta,
Per soddisfare al mondo, che li chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

Or ti riman, Lettor, sopra'l tuo banco
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba:
Che a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del ciel lo mondo 'mprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Ed io era con lui: ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge
Anzi'l primo pensier del suo venire.
Eh Beatrice (quella, che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge)
Quant'esser convenía da sè lucente
Quel, ch'era dentro al Sol, dov'io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente!
Perch'io lo'ngegno, e l'arte, e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami:

E se le fantasie nostre son basse
 A tanta altezza, non è maraviglia,
 Che sopra 'l Sol non fu occhio, ch' andasse.
 Tal era quivi la quarta famiglia
 Dell' alto padre, che sempre la sazia,
 Mostrando come spira, e come figlia.
 E Beatrice incominciò: Ringrazia,
 Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
 Sensibil t' ha levato per sua grazia.
 Cor di mortal non fu mai sì digesto
 A divozione, ed a rendersi a Dio
 Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
 Com' a quelle parole mi fec' io:
 E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
 Che Beatrice eclissò nell' obbligo.
 Non le dispiacque: ma sì se ne rise,
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
 Mia mente unita in più cose divise.
 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
 Far di noi centro, e di sè far corona,
 Più dolci in voce, che 'n vista lucenti:
 Così cinger la figlia di Latona
 Vedem tal volta, quando l' aere è pregno,
 Sì che ritenga il fil, che fa la zona.

Nella corte del Ciel, dond'io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.
E' canti di que'lumi eran di quelle:
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all'un sentì cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete in libertà non fora,
Se non com'acqua, ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna, ch' al Ciel t'avvalora.

Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U'ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate, e maestro fummi; ed esso Alberto
Fu di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiar esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiso.
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v'è l'alta mente, u'si profondo
Saper fu messo, che se'l vero è vero,
A veder tanto non surse'l secondo.
Appresso vedi'l lume di quel cero,
Che giuso in carne più addentro vide
L'angelica natura, e'l ministero.

Nell'altra piccioletta luce ride
 Quell'avvocato de' tempi Cristiani,
 Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l'occhio della mente trani
 Di luce in luce dietro alle mie lode,
 Già dell'ottava con sete rimani:
Per vedere ogni ben dentro vi gode
 L'anima santa, che'l mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
 Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro,
 E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
 Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d'uno spirto, che'n pensieri
 Gravi a morir li parve venir tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
 Che leggendo nel vico degli strami
 Silogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
 Nell'ora, che la sposa di Dio surge
 A mattinar lo sposo, perchè l'ami;

Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
 Tin tin sonando con sì dolce nota,
 Che'l ben disposto spirto d'amor turge;
 Così vid' io la gloriosa ruota
 Muoversi, e render voce a voce in tempra,
 E in dolcezza, ch'esser non può nota,
 Se non colà, dove'l gioir s'insempra.

CANTO XI.

O insensata cura de'mortali,
 Quanto son difettivi sillogismi
 Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
 Chi dietro a *jura*, e chi ad anforismi
 Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
 E chi regnar per forza, e per sofismi:
 E chi rubare, e chi civil negozio,
 Chi nel diletto della carne involto
 S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
 Quando da tutte queste cose sciolto
 Con Beatrice m'era suso in Cielo
 Cotanto gloriosamente accolto.

Poichè ciascuno fu tornato ne lo
 Punto del cerchio, in che avanti s'era,
 Fermossi, come a candellier candelo:
 Ed io sentî dentro a quella lumiera,
 Che pria m'avea parlato, sorridendo
 Incominciar facendosi più mera:
 Così, com'io del suo raggio m'accendo,
 Sì riguardando nella luce eterna,
 Li tuo' pensier, ond'è cagione, apprendo.
 Tu dubbi, ed hai voler, che si ricerna
 In sì aperta e sì distesa lingua
 Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna:
 Ove dinanzi dissi: *U'ben s'impingua:*
 E là've dissi: *Non surse il secondo:*
 E qui è uopo, che ben si distingua.
 La providenza, che governa 'l mondo
 Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
 Creato è vinto, pria che vada al fondo,
 Però ch'andasse ver lo suo diletto
 La sposa di colui, ch'ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,
 In sè sicura e anche a lui più fida;
 Due principi ordinò in suo favore,
 Che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto Serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, però che d'ambo e due
Si dice, l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua, che discende
Del colle, eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e di retro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'el cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:

E dinanzi alla sua spirital corte,
E *coram patre* le si fece unito,
Poscia di di in di l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui, ch'a tutto'l mondo fe'paura:
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e meraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi:
Tanto che'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parv'esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre, quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro:
Nè li gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poichè la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri, che'l seguirono;
E per trovare a conversione acerba
Tropo la gente, e per non stare indarno,
Redissi al frutto dell'Italica erba;
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno.

Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
A'frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui, com'el comanda,
Discerner puoi, che buona merce carica.
Ma'l suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda.
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Or se le mie parole non son fioche,
 Se la tua audienza è stata attenta,
 Se ciò, ch'ho detto, alla mente rivoche,
 In parte fia la tua voglia contenta;
 Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
 E vedrai'l Correggièr, che s'argomenta
 U'ben s'impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII.

Si tosto come l'ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolse,
 A rotar cominciò la santa mola:
 E nel suo giro tutta non si volse,
 Prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
 E moto a moto, e canto a canto colse:
 Canto, che tanto vince nostre Muse,
 Nostre Sirene in quelle dolci tube,
 Quanto primo splendor quel, che rifluse.
 Come si volgon per tenera nube
 Du' archi paralleli e concolori,
 Quando Giunone a sua ancella jube;

Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse, come Sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterno rose
Volgènsi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poi che'l tripudio e l'alta festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quietarsi;
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove,
Convieni insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca
Sì, che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riamar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro:
Quando lo'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone, e soggioga.
Dentr'ivi nacque l'amoroso drudo
Della fede Cristiana, il santo atleta,
Benigno a'suoi, ed a'nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte in tra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch'uscir dovea di lui, e delle rede:
E perchè fosse qual era, in costruito,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto, ed io ne parlo,
Si come dell'agricola, che CRISTO
Elesse all'orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo, e famigliar di CRISTO,
Che'l primo amor, che'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che diè CRISTO.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo ,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca , se'l vignajo è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui, che siede, che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
Non *decimas, quae sunt pauperum Dei*,
Addimandò, ma contr'al mondo errante
Licenza di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian venti e quattro piante.
Poi con dottrina, e con valore, insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente, ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suo'arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,

Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì, ch'è la muffa, dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel di retro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà, che l'arca li sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume ancor troveria carta,
Du'leggerebbe, l'mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Che l'un la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato, ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fenno amici.

Ugo da San Vittore è qui con elli,
 E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
 Lo qual giù luce in dodici libelli:
 Natan Profeta, e'l metropolitano
 Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
 Ch'alla prim'arte degnò por la mano:
 Rabano è quivi; e lucemi da lato
 Il Calabrese abate Giovacchino
 Di spirito profetico dotato.
 Ad inveggiar cotanto paladino
 Mi mosse l'infiammata cortesía
 Di fra Tommaso, e'l discreto latino,
 E mosse meco questa compagnia.

CANTO XIII.

Immagini chi bene intender cupe
 Quel, ch'i' or vidi, e ritegna l'immagine,
 Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
 Quindici stelle, che in diverse plage
 Lo cielo avvivan di tanto sereno,
 Che soperchia dell'aere ogni compage:

* *

10.

Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d'intorno,
Aver fatti di sè due segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi,
Allora che sentì di morte il gelo:
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Ed ambo e due girarsi per maniera
Che l'uno andasse al prima, e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circolava il punto, dov'io era:
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè'l cantar, e'l volger sua misura;
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

Ruppe'l silenzio ne' concordi Numi
 Poscia la luce, in che mirabil vita
 Del poverel di Dio narrata fumi:
E disse: Quando l'una paglia è trita,
 Quando la sua semenza è già riposta,
 A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi, che nel petto, onde la costa
 Si trasse, per formar la bella guancia,
 Il cui palato a tutto'l mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
 E poscia e prima tanto satisfece,
 Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
 Aver di lume, tutto fosse infuso
 Da quel valor, che l'uno e l'altro fece:
E però miri a ciò, ch'io dissi suso,
 Quando narrai, che non ebbe il secondo
 Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
Or apri gli occhi a quel, ch'io ti rispondo,
 E vedrai il tuo credere, e'l mio dire
 Nel vero farsi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
 Non è se non splendor di quella idea,
 Che partorisce, amando, il nostro Sire:

Che quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor, ch'a lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce
Non sta d'un modo, e però sotto'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien, ch'un medesimo legno
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse'l ciel in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similmente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte, e man che trema.

Però se'l caldo amor la chiara vista
 Della prima virtù dispone e segna,
 Tutta la perfezion quivi s'acquista.
 Così fu fatta già la terra degna
 Di tutta l'animal perfezione:
 Così fu fatta la Vergine pregna.
 Sì ch'io commendo tua opinione;
 Che l'umana natura mai non fùe,
 Nè fia, qual fu in quelle due persone.
 Or s'io non procedessi avanti piúe,
 Dunque come costui fu senza pare?
 Comincerebbon le parole tue.
 Ma perchè paja ben, quel che non pare,
 Pensá chi era, e la cagion che'l mosse
 (Quando fu detto, Chiedi) a dimandare.
 Non ho parlato sì, che tu non posse
 Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
 Acciocchè Re sufficiente fosse:
 Non per saper lo numero, in che enno
 Li motor di quassù, o se *necesse*
 Con contingente mai *necesse* fenno:
 Non *si est dare primum motum esse*,
 O se del mezzo cerchio far si puote
 Triangol, sì ch'un retto non avesse.

Onde se ciò, ch'io dissi, e questo note,
Regal prudenza è quel Vedere impari,
In che lo stral di mia'ntenzion percuote.
E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai Regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi'l mio detto:
E così puote star con quel, che credi
Del primo padre, e del nostro diletto.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma, o nega
Nell'un così, come nell'altro passo:
Perch'egl'incontra, che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo'ntelletto lega.
Vie più che'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapén dove.

Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture,
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì comè quei, che stima
Le biade in campo, pria che sien mature:
Ch' i' ho veduto tutto' l' verno, prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta, o ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino:
Che quel può surger, e quel può cadere.



CANTO XIV.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo, ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanza, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com'ella è ora:
E se rimane; dite, come poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegranne gli atti;

Così all'orazion pronta e devota
 Li santi cerchi mostrar nuova gioja
 Nel torneare, e nella mira nota.
 Qual si lamenta, perchè qui si muoja,
 Per viver colassù, non vide quive
 Lo refrigerio dell'eterna ploja.
 Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
 E regna sempre in tre e due e uno,
 Non circoscritto, e tutto circonscrive,
 Tre volte era cantato da ciascuno
 Di quelli spirti con tal melodia,
 Ch'ad ogni merto sarìa giusto muno:
 Ed io udì nella luce più dia
 Del minor cerchio una voce modesta,
 Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
 Risponder: Quanto fia lunga la festa
 Di Paradiso, tanto il nostro amore
 Sì raggerà d'intorno a cotal vesta.
 La sua chiarezza seguita l'ardore,
 L'ardor la visione, e quella è tanta,
 Quant'ha di grazia sopra suo valore.
 Come la carne gloriosa e santa
 Fia rivestita, la nostra persona
 Più grata fia per esser tutta e quanta:

Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene;
Lume, ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soperchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer, Amme,
Che ben mostrar disio de'corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fusser sempiterno fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel, che v'era,
Per guisa d'orizzonte, che rischiari.

E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi li novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero isfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia donna in più alta salute.
Ben m'accors'io, ch'i'era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi pareva più roggio, che l'usato.
Con tutto'l cuore, e con quella favella,
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:

Che con tanto luore, e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a' due raggi,
Ch'io dissi, O Eliòs, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facén nel profondo
Marte que'rai il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo' ngegno:
Che'n quella Croce lampeggiava CRISTO;
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce, e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel, ch'io lasso,
Veggendo in quell'albór balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e'l basso
Si movén lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme, e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi, che li m'apparinno,
S'accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io, ch'ell'era d'alta lode,
Però che a me venia, Risurgi, e vinci,
Com'a colui, che non intende, e ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che'nfino a li non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo'l piacer degli occhi belli,
Ne'quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era li rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel, ch'io m'accuso
Per escusarmi, e vedermi dir vero:
Che'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

CANTO XV.

Benigna voluntade, in cui si liqua
Sempre l'amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze, che, per darmi voglia,
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad or ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che'n destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion, che lì risplende:

Nè si partì la gemma dal suo nastro:
 Ma per la lista radial trascorse,
 Che parve fuoco dietro ad alabastro:
 Sì pia l'ombra d' Anchise si porse,
 (Se fede merta nostra maggior Musa)
 Quando in Elisio del figlio s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sic ut tibi, cui
Bis unquam caeli janua reclusa?
 Così quel lume; ond'io m'attesi a lui:
 Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
 E quinci e quindi istupefatto fui;
 Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
 Tal, che pensai co'miei toccar lo fondo
 Della mia grazia e del mio Paradiso.
 Indi ad udir, ed a veder giocondo
 Giunse lo spirto al suo principio cose,
 Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
 Nè per elezion mi si nascose,
 Ma per necessità; che'l suo concetto
 Al segno de'mortai si soprappose.
 E quando l'arco dell'ardente affetto
 Fu sì sfocato, che'l parlar discese
 Inver lo segno del nostro 'ntelletto;

La prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se'tanto cortese:
E seguío: Grato e lontan digiuno
Tratto, in leggendo, del magno volume,
Du' non si muta mai bianco, nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
Ch'all'alto volo ti vesti le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raja
Dall'un, se si conosce, il cinque e'l sei:
E però ch'io mi sia, e perch'io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Ch'alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi'l vero, che minori e grandi
Di questa vita miran nello specchio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'assetta
Di dolce disiar, s'adempia meglio;
La voce tua sicura blanda e lieta
Suoni la volontà, suoni'l desío,
A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volsi a Beatrice: e quella udio,
 Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno,
 Che fece crescer l'ale al voler mio:
 E cominciai così: L'affetto e'l senno,
 Come la prima egualità v'apparse,
 D'un peso per ciascun di voi si fenno:
 Però ch'al Sol, che v'allumò ed arse
 Col caldo e con la luce, en sì eguali
 Che tutte simiglianze sono scarse.
 Ma voglia ed argomento ne'mortali
 Per la cagion, ch'a voi è manifesta,
 Diversamente son pennuti in ali.
 Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
 Disagguaglianza: e però non ringrazio,
 Se non col cuore alla paterna festa.
 Ben supplico io a te, vivo topazio,
 Che questa gioja preziosa ingemmi,
 Perchè mi facci del tuo nome sazio.
 O fronde mia, in che io compiaccemmi
 Pur aspettando, io fui la tua radice:
 Cotal principio, rispondendo, femmi.
 Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
 Tua cognazione, e che cent'anni e piùe
 Girato ha'l monte in la prima cornice,

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:

Ben si convien, che la lunga fatica

Tu li raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,

Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,

Si stava in pace sobria e pudica.

Non v'avea catenella, non corona,

Non donne contigliate, non cintura,

Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura

La figlia al padre, che'l tempo e la dote

Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non v'avean case di famiglia vote:

Non v'era giunto ancor Sardanapalo

A mostrar ciò, che'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo

Dal vostro Uccellato', che com'è vinto

Nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto

Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio

La donna sua senza'l volto dipinto:

E vidi quel del Nerlo, e quel del Vecchio

Esser contenti alla pelle scoperta,

E le sue donne al fuso ed al pennechio:

O fortunate! ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rocca la coma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fesule, e di Roma.
Saria tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghella, un Lapo Sarterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo'mperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar li venni in grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popol usurpa
Per colpa del pastor vostra giustizia.
Quivi fu'io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martiro a questa pace.

CANTO XVI.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se'tu manto, che tosto raccorce,
Sì che se non s'appon di die in die,
Lo Tempo va d'intorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevera,
Ricominciaron le parole mie:

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella, che tossio,
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch'ì son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener, che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia:
Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE,
Al parto, in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me, ond'era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel, che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori a dirne questo:
Chi ei si furo, e donde ei venner quivi,
Più è'l tacer, che'l ragionare, onesto.
Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra'l Marte e'l Battista,
Erano'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico; ed al Galluzzo,
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Ch'averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
 Che si sarebbe volto a Simifonti
 Là, dove andava l'avolo alla cerca.
 Sariesi Montemurlo ancor de'Conti:
 Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
 E forse in valdigriève i Bondelmonti.
 Sempre la confusion delle persone
 Principio fu del mal della cittade,
 Come del corpo il cibo, che s'appone.
 E cieco toro più avaccio cade,
 Che cieco agnello: e molte volte taglia
 Più e meglio una, che le cinque spade.
 Se tu riguardi Luni, ed Urbisaglia,
 Come son ite, e come se ne vanno
 Diretro ad esse Clusi, e Senogaglia;
 Udir, come le schiatte si disfanno,
 Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
 Poscia che le cittadi termine hanno.
 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
 Sì come voi; ma celasi in alcuna,
 Che dura molto, e le vite son corte.
 E come'l volger del ciel della Luna
 Cuopre e discuopre i liti senza posa,
 Così fa di Fiorenza la fortuna:

Perchè non dee parer mirabil cosa
 Ciò, ch'io dirò degli alti Fiorentini,
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
 Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
 Già nel calare illustri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
 Con quel della Sannella quel dell'Arca,
 E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sopra la porta, che al presente è carica
 Di nuova fellonia di tanto peso,
 Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
 Il Conte Guido, e qualunque del nome
 Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già, come
 Regger si vuole, ed avea Galigajo
 Dorata in casa sua già l'elsa e'l pome.
Grandi eran già, la Colonna del Vajo,
 Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
 E Galli, e quei ch'arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
 Era già grande, e già eran su tratti
 Alle curule Sizii, ed Arrigucci.

O quali vidi quei, che son disfatti
 Per lor superbia! e le palle dell'oro
 Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
 Così facén li padri di coloro,
 Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
 Si fanno grassi stando a concistoro.
 L'oltracotata schiatta, che s'indraca
 Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
 O ver la borsa, com'agnel si placa,
 Già venia su, ma di piccola gente;
 Si che non piacque ad Ubertin Donato,
 Che poi 'l suocero il fesse lor parente.
 Già era 'l Caponsacco nel mercato
 Disceso giù da Fesule; e già era
 Buon cittadino Giuda ed Infangato.
 Io dirò cosa incredibile e vera:
 Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
 Che si nomava da quei della Pera.
 Ciascun, che della bella insegna porta
 Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
 La festa di Tommaso riconforta,
 Da esso ebbe milizia e privilegio;
 Avvegna che col popol si rauni
 Oggi colui, che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti, ed Importuni:
 Ed ancor saria Borgo più quieto,
 Se de' nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fletto
 Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
 E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa, e' suoi consorti.
 O Bondelmonte, quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gli altrui rei conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
 Se Dio t'avesse concesso ad Ema
 La prima volta, ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema,
 Che guarda'l ponte, che Fiorenza fesse
 Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse
 Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
 Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso,
 E giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
 Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII.

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò, ch'avea incontro a sè udito,
Quei, ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tal era io, e tal era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disío, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene della 'nterna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'aúsi
A dir la sete, sì che'l uom ti mesca.
O cara piéta mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du'ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti:
Mentre ch'i'era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia sarìa contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'inviscava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista'l tempo, che ti s'apparecchia.

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto 'l dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimone al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai, sì come sa di sale
Il pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e'l salir per l'altrui scale.
E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contr'a te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
L'averti fatto parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio, e'l primo ostello
Sarà la cortesía del gran Lombardo,
Che'n su la scala porta il santo uccello;
Che'n te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.
Colui vedrai, colui, che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che'l Vasco l'alto Enrico inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta, ed a'suoi benifici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei, che fia presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
 Di quel, che ti fu detto: ecco le'nsidie,
 Che retro a pochi giri son nascose.
 Non vo' però, che tuoi vicini invidie,
 Poscia che s'infutura la tua vita
 Vie più là, che'l punir di lor perfidie.
 Poi che tacendo si mostrò spedita
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela, ch'io le porsi ordita;
 Io cominciai, come colui, che brama,
 Dubitando, consiglio da persona,
 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 Lo tempo verso me per colpo darmi
 Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
 Perchè di provedenza è buon, ch'i' m'armi,
 Sì che se luogo m'è tolto più caro,
 Io non perdessi gli altri per mie' carmi.
 Giù per lo Mondo senza fine amaro,
 E per lo Monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia donna mi levaro,
 E poscia per lo Ciel di lume in lume
 Ho io appreso quel, che s'io'l ridico,
 A molti fia sapor di forte agrume:

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che ridea il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta,
Questo tuo grido farà come'l vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel Monte, e nella Valle dolorosa
Pur l'anime, che son di fama note;
Che l'animo di quel, ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo, ch'haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paja.

CANTO XVIII.

Gia si godeva solo del suo verbo
Quello specchio beato, ed io gustava
Lo mio, temprando col dolce l'acerbo:
E quella donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui, ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sopra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che rimirando lei lo mio affetto
Liberò fu da ogni altro disire.
Fin che'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso,
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
Che non pur ne'miei occhi è Paradiso.

Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
El cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero, che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Si ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce:
Quel, ch'i'or numerò, li farà l'atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com'el si feo:
Nè mi fu noto il dir prima che'l fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando:
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guilielmo, e Rinoardo,
E'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
Qual era tra' cantor del Cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
E come, per sentir più diletanza,
Bene operando l'uom di giorno in giorno
S'accorge, che la sua virtute avanza,
Sì m'accors'io, che'l mio girar d'intorno
Col Cielo'nsieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando'l volto
Suo si discarca di vergogna il carico,
Tal fue negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

Io vidi in quella Giovia facella
 Lo sfavillar dell'amor, che li era,
 Segnare agli occhi miei nostra favella.
 E come augelli surti di riviera,
 Quasi congratulando a lor pasture,
 Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
 Sì dentro a' lumi sante creature
 Volitando cantavano, e facénsi
 Or D, or I, or L in sue figure.
 Prima cantando a sua nota moviénsi:
 Poi, diventando l'un di questi segni,
 Un poco s'arrestavano, e tacénsi.
 O diva Pegasea, che gli alti ingegni
 Fai gloriosi, e rendili longevi,
 Ed essi teco le cittadi e i regni,
 Illustrami di te, sì ch'io rilevi
 Le lor figure, com'io l'ho concette:
 Paja tua possa in questi versi brevi.
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
 Vocali e consonanti: ed io notai
 Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
 Fur verbo e nome di tutto'l dipinto:
Qui judicatis terram, fur sezzai.

Poscia nell' M del vocabol quinto
 Rimasero ordinate, sì che Giove
 Pareva argento li d'oro distinto.
 E vidi scendere altre luci, dove
 Era'l colmo dell' M, e li quietarsi
 Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
 Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
 Surgono innumerabili faville,
 Onde gli stolti sogliono augurarsi;
 Risurger parver quindi più di mille
 Luci, e salir quali assai, e qua' poco,
 Sì come'l Sol, che l'accende, sortille:
 E quietata ciascuna in suo loco,
 La testa e'l collo d'un' Aquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.
 Quei, che dipinge li, non ha chi'l guidi,
 Ma esso guida, e da lui si rammenta
 Quella virtù, ch'è forma per li nidi.
 L'altra beatitudo, che contenta
 Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
 Con poco moto seguitò la'imprenta.
 O dolce stella, quali e quante gemme
 Mi dimostraron, che nostra giustizia
 Effetto sia del Ciel, che tu ingemme!

Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce'l fummo, che'l tuo raggio vizia:
Si ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperar e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del Ciel, cu'io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutt'isviati retro al malo esempio.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che'l pío padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Polo, che moriro
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: I'ho fermo'l disiro
Si a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO XIX.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella immagine, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasía giammai compreso;
Ch'io vidi, e anche udì parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand'era nel concetto Noi, e Nostro.
E' cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella immagine.

Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io, che se'n Cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete, come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Qual è'l falcon, ch'uscendo del cappello
Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poté suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che'l suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo, che'l primo superbo,
 Che fu la somma d'ogni creatura,
 Per non aspettar lume, cadde acerbo.
 E quinci appar, ch'ogni minor natura
 È corto recettacolo a quel bene,
 Che non ha fine, e sè con sè misura.
 Dunque nostra veduta, che conviene
 Essere alcun de' raggi della mente,
 Di che tutte le cose son ripiene,
 Non può di sua natura esser possente
 Tanto, che suo principio non discerna
 Molto di là da quel, che l'è parvente.
 Però nella giustizia sempiterna
 La vista, che riceve il vostro mondo,
 Com'occhio per lo mar dentro s'interna:
 Che benchè dalla proda veggia'l fondo,
 In pelago nol vede; e nondimeno
 È lì, ma cela lui l'esser profondo.
 Lume non è, se non vien dal sereno,
 Che non si turba mai, anzi è tenébra,
 Od ombra della carne, o suo veneno.
 Assai t'è mo aperta la latébra,
 Che t'ascondeva la giustizia viva,
 Di che facei quistion cotanto crebra:

Che tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suo' voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita, ed in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia, che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, se ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi seder a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a meraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!
La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa radiando lui cagiona.
Quale sopr'esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli;
E come quei ch'è pasto la rimira;

Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tal è'l giudizio eterno a voi mortali.
Poi si quetarón quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi ch'el si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO,
Che saranno in giudizio assai men *prope*
A lui, che tal, che non conobbe CRISTO:
E tai Cristian dannerà l'Etíope,
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè'l regno di Praga fia deserto.

Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia, ch'assetta,
E fa lo Scotto, e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un M,
Vedrassi l'avarizia, e la viltate
Di quel, che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del Barba e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.

CANTO XIX. 142 119

O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! o beata Navarra,
Se s'armasse del monte, che la fascia!
E creder de' ciascun, che già per arra
Di questo Nicosia, e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

CANTO XX.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell'emisperio nostro si discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo, e de' suo' duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci
Vie più lucenti cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor, che di riso t'ammanti,
 Quanto parevi ardente in que' flaili,
 Ch'aviéno spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
 Ond'io vidi'ngemmato il sesto lume,
 Poser silenzio agli angelici squilli,
Audir mi parve un mormar di fiume,
 Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
 Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
 Prende sua forma, e sì come al pertugio
 Della sampogna vento, che penétra,
Così rimosso d'aspettare indugio
 Quel mormorar dell'Aquila salissi
 Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
 Per lo suo becco in forma di parole,
 Quali aspettava'l cuore, ov'io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate'l Sole
 Nell'aquile mortali, incominciommi,
 Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de'fuochi, ond'io figura fommi,
 Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
 E' di tutti lor gradi son li sommi.

Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch'è altro e tanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita, e dell'opposta.
E quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce, che 'l giudizio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.
L'altro, che segue, con le leggi e mèco
Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel, che vedi nell'arco declivo,
 Guilielmo fu, cui quella terra plora,
 Che piange Carlo, e Federico vivo:
Ora conosce come s'innamora
 Lo Ciel del giusto rege; ed al sembante
 Del suo fulgor il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
 Che Riféo Troiano in questo tondo
 Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel, che 'l mondo
 Veder non può della divina grazia;
 Benchè sua vista non discerna il fondo.
Quale allodetta, che'n aere si spazia
 Prima cantando, e poi tace contenta
 Dell'ultima dolcezza, che la sazia;
Tal mi semiò l'immagine della'mprenta
 Dell'eterno piacer, al cui disio
 Ciascuna cosa, qual ell'è diventa.
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
 Lì, quasi vetro allo color, che 'l veste;
 Tempo aspettar tacendo non patío:
Ma della bocca, Che cose son queste?
 Mi pinse con la forza del suo peso:
 Perch'io di corruscar vidi gran feste.

Poi appresso con l'occhio più acceso
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso:
 Io veggio, che tu credi queste cose,
 Perch'io le dico, ma non vedi come:
 Sì che se son credute, sono ascose.
 Fai come quei, che la cosa per nome
 Apprende ben: ma la sua quiditate
 Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum coelorum violenza pate
 Da caldo amore, e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate;
 Non a guisa che l'uomo all'uom sopranza:
 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta:
 E vinta vince con sua beninanza.
 La prima vita del ciglio e la quinta
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 La region degli Angeli dipinta.
 De'corpi suoi non uscir, come credi,
 Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
 Quel de' passuri, e quel de'passi piedi:
 Che l'una dallo'nferno, u' non si riede
 Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
 E ciò di viva spene fu mercede;

Di viva spene, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteva ajutarla:
E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesimo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota!*

E voi mortali tenetevi stretti
A giudicar; che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda,
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI.

Gia eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: ma, S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;
Che la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che'l tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda, che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli, specchi alla figura,
Che'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Ubbidire alla mia celeste scorta,
 Contrappesando l'un con l'altro lato.
 Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
 Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
 Sotto cui giacque ogni malizia morta,
 Di color d'oro, in che raggio traluce,
 Vid'io uno scaléo eretto in suso
 Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
 Tanti splendor, ch'io pensai, ch'ogni lume,
 Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso.

E come per lo natural costume
 Le pole insieme al cominciar del giorno
 Si muovono a scaldar le fredde piume;
 Poi altre vanno via senza ritorno,
 Altre rivolgon sè, onde son mosse,
 E altre roteando fan soggiorno;

Tal modo parve a me, che quivi fosse
 In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
 Si come in certo grado si percosse:

E quel, che presso più ci si ritenne,
 Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando,
 Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.

Ma quella, ond'io aspetto il come e'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond'io
Contra'l disio fo ben, ch'io non dimando.
Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui, che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei, che'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì presso mi t'accosta:
E di perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal, sì come'l viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire, e con la luce, che m'ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta;
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come'l fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità, che ci fa serve
 Pronte al consiglio, che 'l mondo governa,
 Sorteggia qui, sì come tu osserve.
 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
 Come libero amore in questa Corte
 Basta a seguir la provvidenza eterna:
 Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte;
 Perchè predestinata fosti sola
 A questo officio tra le tue consorte.
 Non venni prima all'ultima parola,
 Che del suo mezzo fece il lume centro
 Girando sè come veloce mola.
 Poi rispose l'amor, che v'era dentro:
 Luce divina sopra me s'appunta,
 Penetrando per questa, in ch'io m'innentro:
 La cui virtù col mio veder congiunta
 Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
 La somma Essenza, della quale è munta.
 Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio,
 Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
 La chiarezza della fiamma pareggio.
 Ma quell'alma nel Ciel, che più si schiara,
 Quel Serafin, che'n Dio più l'occhio ha fisso,
 Alla dimanda tua non soddisfera:

Perocchè sì s'innoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come può laggiùe
Quel, che non puote, perchè'l Ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi'l terzo sermo:
E poi continuando disse: Quivi
Al servizio di Dio mi fe'sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel claustro a questi cieli
 Fertilmente: ed ora è fatto vano,
 Sì che tosto convien, che si riveli.
 In quel loco fu'io Pietro Damiano;
 E Pietro peccator fui nella casa
 Di Nostra Donna, in sul lito Adriano.
 Poca vita mortal m'era rimasa,
 Quand'io fu' chiesto, e tratto a quel cappello,
 Che pur di male in peggio si travasa.
 Venne Cephas, e venne il gran vasello
 Dello Spirito Santo, magri e scalzi
 Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:
 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
 Li moderni pastori, e chi li meni,
 Tanto son gravi, e chi dietro gli alzi.
 Cuopron de' manti lor li palafreni,
 Sì che due bestie van sotto una pelle:
 O pazienza, che tanto sostieni!
 A questa voce vid'io più fiammelle
 Di grado in grado scendere e girarsi,
 Ed ogni giro le facea più belle.
 D'intorno a questa vennero, e fermarsi,
 E fero un grido di sì alto suono,
 Che non potrebbe qui assomigliarsi:
 Nè io lo'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

Appreso di stupor alla mia guida
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida:
E quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa'tu, che tu se'n Cielo?
E non sa'tu, che'l Cielo è tutto santo,
E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo? mo pensar lo puoi,
Poscia che'l grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual se'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma ch'al parer di colui,
Che disiando o temendo s'aspetta.
Ma rivolgiti omai inver d'altrui;
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com'io dico, la vista ridui.

Com'a lei piacque, gli occhi ritornai,
E vidi cento sperule, che'nsieme
Più s'abbelliano con mutui rai.
Io stava come quei, che'n sè repreme
La punta del disio, e non s'attenta
Di domandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore, e la più luculenta
Di quelle margarite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta:
Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
Com'io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu aspettando non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pur al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata, e mal disposta:
E quel son io, che su vi porta' prima
Lo nome di colui, che'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sopra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio colto, che'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori, e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo:
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tenner lo cor saldo.
Ed io a lui: L'affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch'io veggio, e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant'ell'ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scopertaa.
Ond'egli: Frate, il tuo caldo disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e'l mio.
Ivi è perfetta, matura, ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte là, dove sempr'era;
Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.

Infin lassù la vide il Patriarca
 Jacobe porger la superna parte,
 Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
 Da terra i piedi: e la regola mia
 Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
 Fatte sono spelonche, e le cocolle
 Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
 Contra'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
 Che fa il cuor de' monaci sì folle;
Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
 È della gente, che per Dio dimanda,
 Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
 Che già non basta buon cominciamento
 Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senz'argento,
 Ed io con orazione e con digiuno,
 E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
 Poscia riguardi là, dov'è trascorso,
 Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: e indi si ricolse
Al suo collegio, e'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s'accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala;
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto, messo
Nel fuoco, il dito, in quanto io vidi'l segno,
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quelli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentì di prima l'aer Tosco:

E poi quando mi fu grazia largita
 D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,
 La vostra region mi fu sortita.
 A voi divotamente ora sospira
 L'anima mia, per acquistar virtute
 Al passo forte, che a sè la tira.
 Tu se' sì presso all'ultima salute,
 Cominciò Beatrice, che tu dei
 Aver le luci tue chiare ed argute:
 E però prima che tu più t'inlei,
 Rimira in giùe, e vedi quanto mondo
 Sotto li piedi già esser ti fei:
 Sì che'l tuo cor, quantunque può, giocondo
 S'appresenti alla turba trionfante,
 Che lieta vien per questo etera tondo.
 Col viso ritornai per tutte e quante
 Le sette spere, e vidi questo globo
 Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
 E quel consiglio per migliore approbo,
 Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa
 Chiamar si può veracemente probo.
 Vidi la figlia di Latona incensa
 Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
 Perchè già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
 Quivi sostenni, e vidi com' si muove
 Circa, e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
 Tra'l padre e'l figlio: e quivi mi fu chiaro
 Il variar, che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostrarono
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,
 E come sono in distante riparo;
L'ajuola, che ci fa tanto feroci,
 Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
 Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

Come l'augello in tra l'amate fronde
 Posato al nido de'suoi dolci nati
 La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
 E per trovar lo cibo, onde li pasca,
 In che i gravi labor li sono a grati,

Previene'l tempo in su l'aperta frasca,
 E con ardente affetto il Sol aspetta,
 Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
 Così la donna mia si stava eretta,
 E attenta rivolta inver la plaga,
 Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
 Sì che veggendola io sospesa e vaga,
 Fecimi qual è quei, che disiando
 Altro vorría, e sperando s'appaga.
 Ma poco fu tra uno ed altro quando;
 (Del mio attender, dico, e del vedere
 Lo ciel venir più e più rischiarando;)
 Eh, Beatrice disse, ecco le schiere
 Del trionfo di Cristo, e tutto'l frutto
 Ricolto del girar di queste spere.
 Pariemi che'l suo viso ardesse tutto;
 E gli occhi avea di letizia sì pieni,
 Che passar mel convien senza costrutto.
 Quale ne' plenilunii sereni
 Trivia ride tra le Ninfe eterne,
 Che dipingono'l ciel per tutti i seni;
 Vid'io sopra migliaja di lucerne
 Un Sol, che tutte quante l'accendea,
 Come fa'l nostro le viste superne:

E per la viva luce trasparenza
La lucente sustanza tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
Eh Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel, che ti sopraizza,
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza, e la possanza,
Ch'aprì le strade in tra'l Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
La mente mia così tra quelle dape
Fatta più grande di sè stessa uscío,
E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di riducerlasi a mente,
Quando io udì questa profferta degna
Di tanto grato, che mai non s'estingue
Del libro, che'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto'l santo aspetto il facea mero.
E così figurando'l Paradiso
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal, che se ne carica,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pilleggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che'l Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch'a'suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non t'eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro 'l Cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodía più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circolata melodía
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve, e più s'avviva
Nell'abito di Dio e ne' costumi,
Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov'era, ancor non m'appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come'l fantolin, che'nver la mamma
Tende le braccia, poi che'l latte prese,
Per l'animo, che'nfin di fuor s'infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
 Regina coeli cantando sì dolce,
 Che mai da me non si partì'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
 In quell' arche ricchissime, che foro
 A seminar quaggiù buone bobolce!
Come si vive, e gode del tesoro,
 Che s'acquista piangendo nell'esilio
 Di Babilòn, dove si lascia l'oro!
Quivi trionfa sotto l'alto Filio
 Di Dio e di Maria di sua vittoria,
 E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

O sodalizio eletto alla gran Cena
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
 Di quel, che cade della vostra mensa,
 Anzi che morte tempo li prescriba,

Ponete mente alla sua voglia immensa,
 E roratelo alquanto: voi bevete
 Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa.
 Così Beatrice: e quelle anime liete.
 Si fero spere sopra fissi poli,
 Fiammando forte a guisa di comete.
 E come cerchi in tempra d'oriuoli
 Si giran sì, che'l primo a chi pon mente
 Quietò pare, e l'ultimo che voli;
 Così quelle carole differente
 Mente danzando, della sua ricchezza
 Mi facièno stimar, veloci e lente.
 Di quella, ch'io notai di più bellezza,
 Vid'io escire un fuoco sì felice,
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
 E tre fiato intorno di Beatrice
 Si volse con un canto tanto divo,
 Che la mia fantasía nol mi ridice:
 Però salta la penna, e non lo scrivo;
 Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
 Non che'l parlare, è troppo color vivo.
 O santa suora mia, che sì ne preghe
 Devota, per lo tuo ardente affetto
 Da quella bella spera mi disleghe:

Poscia fermato il fuoco benedetto

Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.

Ed ella: O luce eterna del gran viro,

A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de'punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè'l viso hai qui vi,
Ov'ogni cosa dipinta si vede.

Ma perchè questo regno ha fatto civi

Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare è ben ch'a lui arrivi.

Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fin che'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;

Così m'armava io d'ogni ragione,

Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente, e a tal professione.

Di, buon Cristiano: fatti manifesto:

Fede che è? ond'io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.

Poi mi rivolsi a Beatrice; e quella pronte
Semblanze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch'io mi confessi,
Comincia'io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi:
E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanza di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udì: Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti:
Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù sono sì ascose,
Che l'esser lor v'è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanza prende intenza:
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:
Però intenza d'argomento tiene.

* *

19.

Allora udì: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non gli avria luogo ingegno di sofista:
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e'l peso;
Ma dimmi, se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì ho, sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che li splendea: Questa cara gioja,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e'n su le nuove cuoja,
È sillogismo, che la m'ha conchiusa
Acutamente sì, che'nverso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udì poi: L'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova, che'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Nè scalda ferro mai, nè batte ancude.

Risposto fummi: Dì, chi t'assicura,
Che quell'opere fosser quel medesmo,
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se'l mondo si rivolse al Cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono'l centesimo;
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio laudamo
Nella melode, che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia, che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò, che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel, che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre; spirito, che vedi
Ciò, che credesti, sì che tu vincesti
Ver lo sepulcro i più giovani piedi,

Comincia'io, tu vuoi, ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,
Poi che l'ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che sofferà congiunto, sono ed este.
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è'l principio, quest'è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo in me scintilla.
Come'l signor, ch'ascolta quel ch'ei piace,
Da indi abbraccia'l servo gratulando
Per la novella, tosto ch'e' si tace;

CANTO XXIV. 151 151

Così benedicendomi, cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir li piacqui.

CANTO XXV.

Se mai continga, che'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormì agnello
Nimico a' lupi, che li danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò'l cappello:
Però che nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.

E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco 'l barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo, che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai, che tante volte la figuri,
Quanto Gesù a' tre fe' più carezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri;
Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne: ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

Poi che per grazia vuol, che tu t'affronti,
Lo nostro Imperadore, anzi la morte
Nell'aula più secreta co'suoi Conti;
Sì che veduto'l ver di questa Corte,
La spene, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Dì quel, che ell'è, e come se ne'nfiora
La mente tua, e dì onde a te venne:
Così seguìo'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto, che d'Egitto
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che'l militar li sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui lasc'io: che non li saran forti,
Nè di jattanza: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò li comporti.

Come discente, che dottor seconda
Pronto e libente in quel, ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
Spene, diss'io, è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodía
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno:
Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la speranza t'impromette.

Ed io: Le nuove e le scritture antiche
 Pongono'l segno, ed essa lo m'addita,
 Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
 Dice Isaia, che ciascuna vestita
 Nella sua Terra fia di doppia vosta;
 E la sua Terra è questa dolce vita.
 E'l tuo fratello assai vie più digesta
 Là, dove tratta delle bianche stole,
 Questa rivelazion ci manifesta.
 E prima, appresso'l fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì,
 A che risposer tutte le carole:
 Poscia tra esse un lume si schiarì,
 Sì che, se'l Cancro avesse un tal cristallo,
 L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
 E come surge, e va, ed entra in ballo
 Vergine lieta sol per fare onore
 Alla novizia, non per alcun fallo,
 Così vid'io lo schiarato splendore
 Venire a'due, che si volgeano a ruota,
 Qual conveniasi al loro ardente amore.
 Misesi li nel canto e nella nota;
 E la mia donna in lui tenne l'aspetto,
 Pur come sposa, tacita ed immota.

Questi è colui, che giacque sopra'l petto
Del nostro Pellicano: e questi fue
D'in su la croce al grande officio eletto:
La donna mia così; nè però piúe
Mosse la vista sua di stare attenta,
Poscia che prima, alle parole sue.
Qual è colui, ch'adocchia, e s'argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In Terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole, che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo'nfiammato giro
Si quietò, con esso'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come per cessar fatica o rischio
Li remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d'un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI:

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
N'uscì un spiro, che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben è, che ragionando la compense.
Comincia dunque, e dì ove s'appunta
L'anima tua; e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù, ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: A suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempr'ardo.

Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medesima voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti,
Che drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor convien, che'n me s'imprenti:
Che'l ben, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che un lume di suo raggio,
Più che in altra, convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo'ntelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra'l primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,
 Che dice a Moisè, di sè parlando,
 Io ti farò vedere ogni valore.
 Sternilmi tu ancora incominciando
 L'alto preconio, che grida l'arcano
 Di qui laggiù sopra ad ogni alto bando.
 Ed io udi: Per intelletto umano,
 E per autoritade a lui concorde,
 De' tuoi amori a Dio guarda'l soprano.
 Ma di ancor, se tu senti altre corde
 Tirarti verso lui, sì che tu suone
 Con quanti denti questo amor ti morde.
 Non fu latente la santa intenzione
 Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
 Ove menar volea mia professione:
 Però ricominciai: Tutti que' morsi,
 Che posson far lo cuor volgere a Dio,
 Alla mia caritate son concorsi:
 Che l'essere del mondo, e l'esser mio,
 La morte, ch'el sostenne, perch'io viva,
 E quel, che spera ogni fedel, com'io,
 Con la predetta conoscenza viva
 Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
 E del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Si com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri, Santo, Santo, Santo.
E come a lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Si nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima,

Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond'io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coperto broglia,
Sì che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir, che face a lui la'nvoglia,
E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer per la coperta
Quant'ella a compiacermi venia gaja.
Indi spirò: Senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa:
Perch'io la veggio nel verace specchio,
Che fa di sè pareglia l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir, quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardin, dove costei
A così lunga scala ti dispose:

E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'usai, e che fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattro mila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornar a tutti i lumi
Della sua strada novecento e trenta
Fiate, mentre ch'io in Terra fumi.
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi assai ch'all'opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta:
Che nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è, ch'uom favella;
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi alla 'nfemale ambascia,
I s'appellava in Terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi lascia:

CANTO XXVI. 136 163

Ele si chiamò poi; e ciò conviene;
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim'ora a quella, che seconda,
Come'l Sol muta quadra, l'ora sesta.

CANTO XXVII.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto'l Paradiso,
Sì che m'innebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'Universo: perchè mia ebrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita integra d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:

* *

21.

E tal nella sembianza sua divenne,
 Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
 Fossero augelli, e cambiasser penne.
La provedenza, che quivi comparte
 Vice ed officio, nel beato coro
 Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udì: Se io mi trascoloro,
 Non ti maravigliar; che, dicend'io,
 Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli, ch'usurpa in Terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
 Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
 Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
 Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo Sole avverso
 Nube dipinge da sera e da mane,
 Vid'io allora tutto 'l Ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
 Di sè sicura, e per l'altrui fallanza
 Pur ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
 E tale eclissi credo che 'n ciel fue,
 Quando patì la suprema Possanza:

Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piúe:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, e Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Vaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio:
E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel, ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguía li suo'sembianti,
E seguì'nfin che'l mezzo per lo molto
Li tolse'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora, ch'io avea guardato prima,
I'vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:

E più mi fora scoperto il sito
Di questa ajuola; ma'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura, od arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente:
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vicissime ed eccelse
Si uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedea il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio pareo nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia, come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor, che'l volge, e la virtù, ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come'l tempo tenga in cotal testo.
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu'onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
Solo ne' parvoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale balbuziando ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:

E tal balbuziando ama, ed ascolta
 La madre sua, che con loquela intera
 Desira poi di vederla sepolta.
 Così si fa la pelle bianca nera
 Nel primo aspetto della bella figlia
 Di quei, ch'apporta mane, e lascia sera.
 Tu, perchè non ti facci meraviglia,
 Pensa che 'n Terra non è chi governi:
 Onde si svia l'umana famiglia.
 Ma prima, che Genna' tutto si sverni,
 Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
 Ruggiran sì questi cerchi superni,
 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe volgerà u' son le prore,
 Sì che la classe correrà diretta:
 E vero frutto verrà dopo'l fiore.

CANTO XXVIII.

Poscia che'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella, che'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma retro,
Prima che l'abbia in vista, o in pensiero,
E sè rivolge, per veder se'l vetro
Li dice'l vero, e vede, ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda,
Ch'io feci riguardando ne'begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi;
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che'l viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collóca.

Forse cotanto, quanto pare appresso
 Alò cigner la luce, che'l dipigne,
 Quando'l vapor, che'l porta, più è spesso,
 Distante intorno al punto un cerchio d'igne
 Si girava sì ratto, ch'avria vinto
 Quel moto, che più tosto il mondo cigne:
 E questo era d'un altro circuncinto,
 E quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto,
 Dal quinto'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
 Sopra seguiva'l settimo sì sparto
 Già di larghezza, che'l messo di Giuno
 Intero a contenerlo sarebbe arto:
 Così l'ottavo, e'l nono; e ciascheduno
 Più tardo si movea, secondo ch'era
 In numero distante più dall'uno:
 E quello avea la fiamma più sincera,
 Cui men distava la favilla pura,
 Credo, però che più di lei s'invera.
 La donna mia, che mi vedeva in cura
 Forte sospeso, disse: Da quel punto
 Dipende il cielo, e tutta la natura.
 Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
 E sappi, che'l suo muovere è sì tosto
 Per l'affocato amore, ond'egli è punto.

Ed io a lei: Se'l mondo fosse posto
Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò, che m'è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le ruote tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde se'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor, perchè l'esempio
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai son ampli ed arti,
Secondo'l più e'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontate vuol maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti egualmente compiute.

CANTO XXVIII. 70 173

Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama, e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze, che t'appajon tonde,
Tu vederai mirabil conseguenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aer, quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno;
Perchè si purga, e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi isfavillaro.
Lo'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che'l numero loro,
Più che'l doppiar degli scacchi s'immilla.

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che li tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherùbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che d'intorno li vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè'l primo ternaro terminonno.
E dei saper, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
L'esser beato nell'atto, che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce, e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa Primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,

Perpetualmente Osanna isberna,
 Con tre melode, che suonano in trée
 Ordini di letizia, onde s'interna.
 In essa gerarchia son le tre Dee,
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
 L'ordine terzo di Podestadi ée.
 Poscia ne' due penultimi tripudi
 Principati ed Arcangeli si girano:
 L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
 Questi ordini di su tutti rimirano,
 E di giù vincon sì, che verso Dio
 Tutti tirati sono, e tutti tirano.
 E Dionisio con tanto disio
 A contemplar questi ordini si mise,
 Che li nomò, e distinse, com'io.
 Ma Gregorio da lui si si divise:
 Onde sì tosto, come gli occhi aperse
 In questo Ciel, di sè medesmo rise.
 E se tanto secreto ver profferse
 Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
 Che chi'l vide quassù liel discoperse
 Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

Quando ambo e due li figli di Latona
Coperti del Montone, e della Libra
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che'l zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cintò,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto, che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel, che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, Sussisto;
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque;
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.

Forma e materia, congiunte e purette,
 Usciro ad atto, che non avea fallo,
 Come d'arco tricolore tre saette:
 E come in vetro, in ambra, od in cristallo
 Raggio risplende sì, che del venire
 All'esser tutto non è intervallo;
 Così'l triforme effetto del suo sire
 Nell'esser suo raggiò insieme tutto
 Senza distensione in esordire.
 Concreato fu ordine, e costruito
 Alle sustanze, e quelle furon cima
 Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.
 Pura potenza tenne la parte ima:
 Nel mezzo strinse potenza con atto
 Tal vime, che giammai non si divima.
 Jeronimo vi scrisse lungo tratto
 Di secoli degli Angeli creati
 Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
 Ma questo vero è scritto in molti lati
 Dagli scrittor dello Spirito Santo;
 E tu lo vederai, se ben ne guati:
 E anche la ragion lo vede alquanto,
 Che non concederebbe, che i motori
 Senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove, e quando questi amori
Furono eletti, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
Nè giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò'l soggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè dalla bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro adiutorio.

Ma perchè'n terra per le vostre scuole
Si legge, che l'angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e'l Vangelo si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose
Perchè'l lume del Sol giù non si porse:
E l'altro, che la luce si nascose
Da sè: però agl'Ispani e agl'Indi,
Come a'Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa il non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pagnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti, e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia'l cappuccio, e più non si richiede.

CANTO XXIX. 118 181

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di ch'el si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza pruova d'alcun testimonio
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo ngrassa'l porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai; ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel, che si rivela
Per Danièl, vedrai che'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son li splendori, a che s'appaja.
Onde, però che all'atto, che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza,
Diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

C A N T O X X X .

Forse sémila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre d'intorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel, ch'egl'inchlude,
A poco a poco al mio veder s'estinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo:
Che come Sole il viso, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesima scema.
Dal primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce d'espedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quelli aspetti,
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
Li spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circondò luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo Cielo,
Accoglie in sè così fatta salute
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur piuttosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fluidò di fulgore in tra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscían faville vive,
E d'ogni parte si mettén ne' fiori,
Quasi rubin, che oro circonscrive.
Poi come inebriate dagli odori
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscía fuori.
L'alto disío, che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien, che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse'l Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii,
Ch'entrano ed escono, e'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi chinandomi all'onda,
Che si deriva, perchè vi s'immegli.

E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende a circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza:
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo;

Sì soprastando al lume intorno intorno
 Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
 Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
 E se l'infimo grado in sè raccoglie
 Si grande lume, quant'è la larghezza
 Di questa rosa nell'estreme foglie?
 La vista mia nell'amplo e nell'altezza
 Non si smarriva; ma tutto prendeva
 Il quanto e'l quale di quella allegrezza:
 Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
 Che dove Dio senza mezzo governa,
 La legge natural nulla rilieva.
 Nel giallo della rosa sempiterna,
 Che si dilata, digrada, e redole
 Odor di laude al Sol, che sempre verna,
 Qual è colui, che tace e dicer vuole,
 Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
 Quanto è'l convento delle bianche stole:
 Vedi nostra città quanto ella gira:
 Vedi li nostri scanni sì ripieni,
 Che poca gente omai ci si disira.
 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
 Per la corona, che già v'è su posta,
 Prima che tu a queste nozze ceni,

Sederà l'alma, che fia giù Augosta,
Dell'alto Enrico, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coperto
Non anderà con lui per un cammino:
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch'el sarà detruso
Là, dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Anagna esser più giusto.

CANTO XXXI.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui, che la' nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta,

Si come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là, dove il suo laboro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'elli acquistavan ventilando'l fianco.
Nè lo'nterporsi tra'l di sopra e'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Che la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Riso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiù alla nostra procella.

Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua su'opra
Stupefacénsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e'l gaudio mi facea
Libito'l non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel templo del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea;
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su, mo giù, e mo ricircolando.
Vedea visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati, e di suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:

E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ov'è ella? subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi mertì le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto li da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quant' i' ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai: e quella sì lontana,
Come pareva, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E'l santo Sene: Acciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego, ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
Che veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino:
E la Regina del Cielo, ond' i' ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Però ch' io sono il suo fedel Bernardo.

Qual è colui, che forse di Croazia
 Viene a veder la Veronica nostra,
 Che per l'antica fama non si sazia,
 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
 Signor mio JESU CRISTO Dio verace,
 Or fu sì fatta la sembianza vostra?
 Tal era io mirando la vivace
 Carità di colui, che'n questo mondo
 Contemplando gustò di quella pace.
 Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
 Cominciò egli, non ti sarà noto
 Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo:
 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
 Tanto che veggi seder la Regina,
 Cui questo regno è suddito e devoto.
 Io levai gli occhi: e come da mattina
 La parte oriental dell'orizzonte
 Soverchia quella, dove'l Sol declina;
 Così quasi di valle andando a monte,
 Con gli occhi vidi parte nello stremo
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.
 E come quivi, ove s'aspetta il temo,
 Che mal guidò Fetonte, più s'infiama,
 E quinci e quindi il lume è fatto scemo;

Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava; e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO XXXII.

L' affetto al suo piacer, quel contemplante,
 Libero officio di dottore assunse,
 E cominciò queste parole sante:
 La piaga, che Maria richiuse ed unse,
 Quella, ch' è tanto bella da' suo' piedi,
 È colei, che l'aperse e che la punse.
 Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
 Siede Rachél di sotto da costei
 Con Beatrice, sì come tu vedi.
 Sarra, Rebecca, Judit, e colei,
 Che fu bisava al cantor, che per doglia
 Del fallo disse *Miserere mei*,
 Puoi tu veder così di soglia in soglia
 Giù digradar, com'io, ch'a proprio nome
 Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
 E dal settimo grado in giù, sì come
 Insino ad esso, succedono Ebreë,
 Dirimendo del fior tutte le chiome:
 Perchè, secondo lo sguardo, che fée
 La fede in Cristo, queste sono il muro,
 A che si parton le sacre scalée.

Da questa parte, onde'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei, ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il deserto e'l martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, ed Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino;
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Iguualmente empierà questo giardino.
E sappie, che dal grado in giù, che fiede
A mezzo'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
In tra sè qui più e meno eccellente.
Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla voluntade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.

Però, secondo'l color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien, che s'incappelli.
Dunque senza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti:
Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti penne,
Per circumcidere, acquistar virtute:
Ma poi che'l tempo della Grazia venne,
Senza battesimo perfetto di CRISTO
Tale innocenza laggiù ne si tenne.
Riguarda omai nella faccia, ch'a CRISTO
Più s'assomiglia; che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover portata nelle menti sante
Create a trasvolare per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembante.

E quell'amor, che primo li discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte pàrti la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù lasciando'l dolce loco,
Nel qual tu siedì per eterna sorte,
Qual è quell'Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadrìa,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutt'è in lui, e sì volem che sia:
Perch'egli è quelli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Que' due, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
È'l padre, per lo cui ardito gusto,
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei, che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia é co' chiavi,
Siede lungh'esso: e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare, Osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè'l tempo fugge, che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che com'egli ha del panno fa la gonna:

CANTO XXXII. 142 201

E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che guardando verso lui penétri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t'arrétri,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien che s'impétri;
Grazia da quella, che puote ajutarti:
E tu mi segui con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.



CANTO XXXIII.

Vergine madre, figlia del tu' figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
Di caritate, e giuso in tra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiata
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica te, per grazia, di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutt' i miei prieghi
Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi:
Perchè tu ogni nube li dislegghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
 Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
 Dopo tanto veder gli affetti suoi.
 Vinca tua guardia i movimenti umani:
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
 Gli occhi da Dio dilette e venerati
 Fissi nell'orator ne dimostraro,
 Quanto i devoti prieghi le son grati.
 Indi all'eterno lume si drizzaro,
 Nel qual non si de'creder, che s'invii
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.
 Ed io ch'al fine di tutti i disii
 M'appropinquava, sì com'io dovea,
 L'ardor del desiderio in me finii.
 Bernardo m'accennava e sorridea,
 Perch'io guardassi in suso: ma io era
 Già per me stesso tal, qual ei volea;
 Che la mia vista venendo sincera
 E più e più entrava per lo raggio
 Dell'alta luce, che da sè è vera.
 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
 Che'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
 E cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui, che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa;
Così la neve al Sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel, che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io sofferesi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
E mi ricorda, ch'i' fu' più ardito
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi, che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna:
Sustanze ed accidenti, e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch'io dico, è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo, ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil, che mai si consenta:
Però che'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò, ch'è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella
Pur a quel, ch'io ricordo, che d'infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch'un semplice sembante
Fosse nel vivo lume, ch'io mirava,
Che tal è sempre, qual s'era davante;
Ma per la vista, che s'avvalorava
In me guardando una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza:
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso: e'l terzo pareva fuoco,
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto'l dire, e come fioco
Al mio concetto, e questo a quel, ch'io vidi!
Eh tanto, che non basta a dicer, poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola te'ntendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi:
Quella circolazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspecta,

CANTO XXXIII. 130 207

Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è'l geométra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio, ond' egl' indige;
Tal era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'immago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un folgore, in che sua voglia tenne.
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L'amor, che muove'l Sole e l'altre stelle.

FINE DEL PARADISO.



AGGIUNTA CRITICA

DEL CANONICO DIONISI

ALLA CANTICA

DEL PARADISO.

PAR. I, 19.

Entra nel petto mio, e * spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

Spirare sta qui per *cantare*; com'è, a parer mio, nel v. ult. dell'
Od. 3, lib. Iv d'Orazio:

Quod spiro, et placeo (si placeo) tuum est.

Ch'io canto, e piaccio è dono tuo; se piaccio.

Ed è la sentenza: Entrami (Apollo) in petto, e tu canta in me di quella forza, che tu allora cantasti, quando traesti al satiro Marsia la pelle: vale a dire, quando tu lo spogliasti dell'esteriore comparsa, ch'egli faceva, o che far si credeva, di bravissimo musico; avendolo tu vinto e confuso con l'eccellenza del canto tuo. *Allegoria est, quod vir praesumptuosus volens disputare cum sapientiore se, excoriatur, quia privatur exteriori apparentia, et remanet confusus.* Così Fr. Stefano di ser Francesco di Firenze, che fu d'istituto Domenicano, di convento Bolognese, di studio Teologo, e ch'ebbe trascritta e comentata la divina Commedia l'anno 1408. L'allitterale scorticamento di Marsia non l'approvavan nemmeno gl'istessi Gentili, ch'avean per legge scritta nel Campidoglio,

DEORVM FABVLAS NE CREDVNTO.

E pur l'erudito scrittore del Giornale Ecclesiastico di Roma (nel

**

1

la sua Novella del dì 7 febbrajo 1795) di censore di Dante fat-
tosene qui espositore, il dice rivolto a pregar Apollo, *che gli ven-
ga incontro* (questa è la glosa) *con quell' impeto, con cui* (*in
guazzeron di beccajo*, com'egli appresso il describe, *con un col-
tellaccio alla mano*) *si scagliò sopra Marsia, e lo scorticò*. Che
delizia, se ci fosse di tal sapore condita l'intera Commedia!

Delle poetiche favole dall'Autore usate o abusate (poichè il
Giornalista nella detta Novella ferocissimamente ne parla) trat-
terò io nella Preparazione Istorica e Critica alla ristampa delle
sue Opere. Ben mi piace toccarne qui una, ch'è là dove i demoni,
che vietarono a Dante l'entrata nella loro città, sono rampo-
gnati con queste parole: (Inf. IX, 97.)

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,

Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Il più volte lodato Comentatore Romano biasimando qui tutti
gl'interpreti, perchè dicono alludersi da chi parla al fatto d'Er-
cole, quando per comando d'Euristeo trasse per forza Cerbero
dall'Inferno, *Mi fa*, dice, *maraviglia grande, che a nessuno dei
tanti data siasi a conoscere l'intollerabile absurdità, che da un
messo del cielo, da un Angelo, si ammettesse per istoria, e si
rinfacciasse a' demoni una favola*. E però egli vuole che 'l nostro
Signor Gesù Cristo, nella sua discesa all'inferno, incatenasse, o
facesse incatenar quel cane, che in segno di ciò ne portasse ancor
pelato il mento e 'l gozzo. *A questo modo, ei conchiude, sarà un
abbellimento poetico accresciuto ad un fatto storico: ove a quell'
altro modo dagl'interpreti inteso sarebbe una favola supposta i-
storia*. O che giudizio! E non sarebbe questo error peggiore del
primo, che quel ch'è favola, ma pur verisimile in Ercole, si di-
cesse finto dal nostro Poeta contro d'ogni anche poetica verisi-
miglianza nel Salvatore? Se Cerbero fu incatenato da Ercole, que-
sti n'ebbe, al dir de' poeti, troppo grande cagione; che 'l trifau-
ce mostro aveva divorato Piritoo, e gli si opponeva alla libera-
zione dell'amico suo Teseo: ma 'l nostro Signore perchè doveva
egli *stringerlo con catene, e* (in aggiunta) *con musoliera, tal che
non potesse avventarsi, e nè pur abbajare?* Imperciocchè dee no-
tarsi, che l'anima santissima di Cristo non discese che al Limbo,

III

ch'è situato dall'Autore nel primo cerchio infernale: e Cerbero è giù nel terzo a guardia e tormento de' peccatori golosi in profondità, secondo i computi del Vellutello, di ventotto miglia; e però non poteva in tanta distanza dal Limbo dar noja alcuna a Gesù Cristo, nè a' seguaci di lui. E perchè incatenarlo? Lascio altre ragioni dopo questa superflue.

Ci sarà facilmente chi mi dimandi, come sciolgo io la questione. La sciorrò io a tempo e luogo col dimostrare (giovandomi dell' autorità di Fr. Stefano) che quel *messo di Dio* non fu un Angelo, come suppone il Romano, ma fu egli Mercurio simbolo dell' Eloquenza. Mostrerò ancora non essere assurdità alcuna, che qui sia supposta vera l'andata d' Ercole all' Inferno, se anche il messaggero non fosse Mercurio, uno degli abitatori (Inf. Iv, 106) *del nobile castello*, ma un Angelo del Paradiso; poichè l' Autor ne suppone verissima una simigliante d' Enea ito a consultar il padre ne' campi Elisi: nè ripugnare alla nostra santa Religione, che Dio abbia voluta e protetta la gita d' Ercole alla liberazione di Teseo, come non ripugna, ch' egli abbia favorito Enea in simil fatto alla fondazione di Roma. Per le quali ragioni rimarrà conchiuso, che l' incatenamento di Cerbero fatto per Ercole, fu tocco da Mercurio, e inteso da' demoni non come favola, ma come storia; poetica però, e da gustarsi per chi legge *cum mica salis*.

PAR. IV, 67.

Parere ingiusta la nostra giustizia

Negli occhi de' mortali, è * argomento

Di fede, e non d' eretica nequizia.

Vix tandem sensi stolidus esser vero verissimo il significato, che della voce * argomento ci dieder già per entro al loro Vocabolario i Signori Accademici della Crusca nel §. III. Ed eccone la dichiarazione in questa parafrasi.

Che agli occhi di voi mortali paja *ingiusta la nostra giustizia*; quella, cioè, ch'era a noi beati dovuta, qual *corona* (2 Tim. 2, 4) *di giustizia*, e che Dio giusto ci ha retribuita con più e men alto grado di gloria; quest' apparenza d' ingiusta retribuzione è *argomento di fede*, cioè *indicio e segnale* in voi *di fede Cri-*

**

1.

I V

stiana, e non d'eretica pravità. Imperciocchè nel caso proposto, come da fumo fuoco s'argomenta, ben si scopre in chi così dubita, ch'egli crede l'immortalità dell'anima, la vita eterna, Dio remuneratore, a lui esser accetto il voto della castità, non darsi peccato, se non volontario, nè per l'altrui violenza scemarsi di niente il merito della buona opera, che si voleva, nè si potè fare. Tal dubbio adunque, il quale appunto cader non può, che in un'anima fedele, esso è argomento di fede, e non d'eretica nequizia; siccome egli è argomento d'occhio sano, e non di viziato, veder il remo fratto nell'acqua, ch'è pur intero.

PAR. V, 105.

Ecco chi crescerà li nostri amori.

Di qui arguisco, che Dante finge da più di mille Beati acclamata la futura sua beatitudine precisamente nella sfera di Mercurio.

PAR. VI, 39.

Nel Cod. di S. Croce:

Che i tre a i tre per lui pugnaro ancora.

Ciò che par più espressivo in ragion di quel fatto.

Ivi v. 50.

Nel detto Cod. e in altri antichi si legge:

Li quai diretto ad Annibál passaro.

Ivi v. 58.

Eh quel ch'el fe' da Varo infino al Reno!

Delle prodezze dal Segno Imperiale fatte in mano del primo Cesare questa è la maggiore: e però a tenor del Poeta la segno con interiezione di maraviglia.

PAR. VII, 20.

Come giusta vendetta giustamente

Punita fosse, * t'ha in pensier miso.

Par niente, e pur gran divario passa dal legger, secondo lo scritto di S. Croce, e gli altri buoni *t'ha*, e'l legger colle stampe moderne *t'hai*. Son due maniere di Lingua d'assai diverso significato. Ch'io mi metta *in pensiero* (che anche si dice, *in testa*) una cosa, non vuol dir mica semplicemente, ch'io la voglia pen-

V

sare, ma ch'io mediti, o risolva qualche fatto di più: dall'altra parte, che una qualche cosa metta me in pensiero, vuol dire, ch'ella mi dà a fantasticare, mi mette in imbarazzo, mi fa irresoluto e sospeso. Simigliante accidente è descritto nel Par. XXVIII, 40.

La Donna mia, che mi vedeva in cura
 Forte sospeso, disse: Da quel punto
 Dipende il cielo, e tutta la natura.

PAR. VIII, 44.

..... e, Deh chi siete, fue

La voce mia di grande affetto impressa.

In questa tersissima emendazione, su la quale notò Fr. Stefano *deprecatio est*, si specchi un poco l'Editore della Commedia Romana, ei che legge qui col Daniello, e di, *chi se' tu*; maniera non praticata dall'Autore, che nelle bolge di cadeldiavolo.

Ivi, 46.

* Eh quanta e quale vid'io lei far piúe
 Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
 Quand'io parlai, all'allegrezze sue!

Qui *, dove tutti i Testi manoscritti e stampati hanno *E*, o *Et*, l'Editore Romano con l'autorità della sola soletta sua Milanese legge *O*; nè si vergogna di preferir quella misera stampa a' Codici di prima sfera, e di rifiutar la *Eh* per questa meschina ragione da lui recata ne' fogli d'Aggiunta alla sua Commedia: che *La Eh a tutt'altri affetti che d'ammirazione diconla servire il Vocabolario della Crusca, ed il Cinonio*. Quasi che Dante avesse dovuto aspettar che venisse al mondo il Cinonio, che gli desse licenza di maravigliarsi, come qui fa, esclamando; *Eh quanta e quale!* o quasi che 'l Cinonio e tutti quanti mai son gli Accademici, se avessero guardato ben questo luogo, non dovessero all'autorità inchinarsi di Jacopo della Lana, che leggendo pur come gli altri, *E quanto*, dice quell'*E*, esser segno d'interiezione di chi si maraviglia: *Nota interjectionis admirantis*. Nulla vieta però che alla maraviglia non sia unito talora qualche altro affetto, come qui, d'alacrità e d'allegrezza. Di questa materia ho parlato ne' *Blandimenti Funebri* pag. 130, e segg.

VI

PAR. IX, 73.

Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja,
 Diss' io, beato spirto, sì che nulla
 Voglia * di sè a te puote esser fuja.

Io tengo per certo, che s'abbia a legger * *di me*, ch'è lezion marginale nel Cod. di S. Croce; quantunque esso Codice, e tutti i Testi da me esaminati abbian *di sè*. La ragion che mi muove è la simiglianza di questo luogo con gli altri tutti di questa medesima Cantica; che dal veder i Beati la voglia di Dante in Dio, possano contentarla, senza ch'egli la panda. Quel dolce rimprovero in oltre, ch'egli ne trae: *Dunque la voce tua perchè non sodisface a' miei disii?* La qual conseguenza dirittamente dalla premessa discende, che quello spirito vede in Dio il desiderio dell'Autore. Dall'altra parte, non trovo che nè Dante, nè i Beati mai dubitassero, se Dio concorresse colla sua volontà, acciocchè esso compiaciuto fosse di benigna risposta da quegli spiriti, ch'egli si degnava lui di mostrare. Due volte sole Dante non ebbe a pieno l'intento suo; non perchè Dio non volesse, ma per altra ragione: l'una fu nel Can. XXI, 77, parlando lui con S. Pietro Damiano; l'altra nel Can. XXII, 60; con S. Benedetto.

Ma possibile, dirà per avventura qualcuno, che a tutti i Codici prevalga una lezion marginale?

Perchè no, quando ragione il voglia? Negli esemplari del Boccaccio, in quello pur del Mannelli, G. X, n. 6, car. 341, si legge: „ Uno de' famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, et posta la padella sopra il treppie et dello olio messo vi, comincio ad aspectare chelle giovani gli gittasser del pescie. Delle quali luna frugando in quelle parti dove sapeva, che i pesci si nascondevano, et l'altra le vangagiule parando, con grandissimo piacere del Re che cio attentamente guardava, in piccolo spatio di tempo presero pescie assai; et al famigliar gittatine che * quasi vivi nella padella gli metteva, si come admastrate erano state, cominciarono ad prendere de piu begli et ad gittare su per la tavola davanti al Re et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa guizavano „ ecc. Perchè * *quasi vivi?* poteano forse esser morti, o men che vivi, quando, appena tratti

V I I

dell'acqua, eran messi nella padella? Or io dimando: se in antico esemplare si trovasse in vece scritto nel margine, *così vivi*; qual sarebbe, Signori, il vostro giudizio?

PAR. X, 28.

Lo ministro maggior della natura ecc.

Delle cose astronomiche dal nostro Poeta sparse nel suo Poema, dell'epoca della sua Visione, e del diario del viaggio suo dirò nella Preparazione, e nel Comento a suo luogo. Il v. qui 33:

In che più tosto ogni ora s'appresenta,
l'ho spiegato in succinto nell'Anedd. I, pag. 53, e più diffusamente nel IV, pag. 54, dove ho mostrato; che *più tosto* non significa *più presto*, ma *più facilmente*: che ogni ora non vuol dir *sempre*, ma qualunque delle ore astronomiche, o canoniche, o naturali, che tutte nell'equinozio ad un modo si computano; facendo in quel tempo il Sole le sue rivoluzioni ne' primi gradi d'Ariete, come di qui appunto si prova. Giova ancora questa spiegazione al Vocabolario della Lingua: e però alle autorità ivi addotte or aggiungo quella di Marchionne di Coppo: (*Delic. Erud.* Tom. VII, Vol. I, Rub. 64) *Furono uomini di leggier fatto, e gagliardi*. Che vuol dir mai *di leggier fatto*? lo gli spiego per *uomini intraprendenti*, nomini *facili a venir a' fatti*. E quella del Purg. XVII, 7:

E fia la tua immagine leggiera:

dove il Milanese-Romano, che si compiace di contraddirmi in tutte le cose più belle, *fa leggiera* egli spiega *sarà poco atta*: quando anzi cotal immagine è la più atta ed agevole a figurar il passaggio che fece a poco a poco l'Autore dalle dense tenebre di quel fumo al chiaror del Sole.

PAR. XI, 115.

E del suo grembo l'anima preclara

Muover si volle tornando al suo regno,

Ed al suo corpo non volle *altra bara.

Il Serafico S. Francesco morì in grembo alla Povertà, ch'era la sua donna più cara. L'anima di là volò al cielo, e 'l cadavere rimase in grembo ad essa Povertà, e quella fu la sua bara, nè al-

V I I I

tra ne volle. In tal modo (trattandosi del suo Patriarca) spiegar dovéva il Comentatore Romano, senza pretender contro la vera lezion del Convito, e l'autorità del Cinonio suo, che * *altra* possa valer il medesimo che *niuna*. Simigliante pretesa gliel' ho pienamente confutata io ne' miei *Blandimenti* Cap. XV, mostrandogli che *alcuna via* (Inf. XII, 9) non significa *niuna via*: e pur egli nell' Aggiunta alla sua Edizione, lasciando intatte le ragioni da me allegate, ha l'ardimento di tradurmi da indocile ed ostinato; quando i pochi Letterati, ch'erano aderenti alla sua opinione, se ne son ricreduti, e al giorno d'oggi se ne vergognano.

PAR. XIII, 70.

La retta lezione è questa:

Ond' egli avvien, che un medesimo legno.

Scrivevan gli antichi anche in poesia, *millesimo*, *centesimo*, *medesimo*: leggevano poi, all'uopo del verso, *millesmo*, *centesimo*, *medesimo*. A cagion d'esempio nel mio Ms. 1431. Inf. XXXI, 1:

Una *medesima* lingua pria mi morse.

Quindi l'errore volgato, ch'io non ebbi da prima avvertito.

PAR. XVI, 38.

E * trenta fiate.

Lodo ed approvo interamente, che l'Editore Romano abbia qui rimessa nel Testo la prisca lezione, traendone la moderna, * *tre fiate*. La cosa è bella e chiara. Tutti i Comentatori (dall'antico Anonimo cominciando) supposero girar Marte il Zodiaco in due anni solari; nè computarono niente i rotti, cioè li 43 giorni, poco dal più al meno, che mancano all'intero biennio: dal qual difetto non atteso provenne, che l'un dopo l'altro fissarono la nascita di Cacciagnida nel 1160. Si discostò da loro l'autor del Comento a Pietro di Dante non bene attribuito, il quale vedendo forse tal epoca non convenir con la storia, credette fallati i Codici nel numero delle fiate; e le *trenta* le ristrinse a *tre*: la qual mutazione fu applaudita e seguita dagli Accademici della Crusca nella ristampa da essi fatta della divina Commedia. Bravo però il sopraddetto Editore, il quale computando i giorni, che son di meno in cinquecento ottanta giri di Marte, prova nato Cacciagnida

I X

tra l' 1090 e 91 a tempo di poter militare e morire sotto l'Imperator Currado, il III di questo nome, che morì prima del 1160.

PAR. XIX, 8.

..... nè scrisse * inchiostro.

Così s'è stampato per seguir l'uso: ma i Codici vecchi hanno *encostro*, o *incostro*, come scrisse di suo pugno il Petrarca nelle sue Rime.

Ivi 13.

..... Per esser giusto e pio

Son io qui esaltato a quella gloria,

* Che non si lascia vincere a disio.

Qui già s'ingannano tutti i Comentatori, che spiegano, come se 'l Poeta avesse detto:

* Che soperchia ed eccede ogni disio.

Ma più d'ogn'altro il Romano, il quale colla sola sua Nidobeatina legge, a *questa gloria*, quando l'Autore parla di *quella gloria*, che fu mostrata da Gesù Cristo in S. Matt. VII, 21: *Non ognuno che dirà a me, Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli: ma chi fa la volontà del padre mio, ch'è ne' cieli, esso entrerà nel regno de' cieli*. A conquistar la celeste Gerusalemme non basta il nudo e sterile desiderio: convien legittimamente combattere: al che allude pur Gesù Cristo (Matt. XI, 12) dicendo: *Il regno de' cieli patisce la forza, e i violenti lo rapiscono*. Deh bel documento che a tutti, e massimamente a' Principi della terra dà qui il segno dell'Aquila, per lo cui rostro parlava il pieno coro di que' Signori: „ Per aver io esercitata la pietà, e la giustizia nel mondo terreno, per queste virtù son io qui (nel pianeta di Giove) a quel regno di gloria esaltato, che sedendo in piume col desiderio solo non si conquista, ma ci vuol l'opra „. *Non sarà coronato* (2 Tim. II, 5) *se non chi avrà combattuto a dovere*.

PAR. XX, 15.

Quanto parevi ardente in que' * failli.

Fr. Stefano. i. *sibilis*. s. *vocibus amoris illorum spirituum*.
Dal verbo *flare*, quasi piccoli flauti.

**

PAR. XXII, 1.

Appreso di stupor.

Non *Oppresso*, ch'è troppo; ma bensì *Appreso*, com'è ne' Testi migliori.

Ivi 70.

Parla S. Benedetto della misteriosa scala, che giugneva fino all'Empireo, e dice:

Infin lassù la vide il Patriarca

* Jacobe porger la superna parte,

Quando gli apparve d'angeli sì carca.

Nel Testo dell'antico Anonimo Comentatore si legge:

* Jacob porger la superna parte:

dove non è chi non veda mancare una sillaba al verso. E pur così è scritto nel Cod. di S. Croce, così scrive Fr. Stefano, così sta nel Ms. presso di me dell'an. 1431, e così troverei facilmente in altri Codici, se ora avessi il modo di consultarli. Diremo noi perciò errati tai libri? Non già; che anzi ci hanno essi a mio giudizio serbata l'antica scrittura, della quale ho parlato ne' miei Opuscoli, e particolarmente ne' *Blandimenti Funebri* Cap. XI, che qui, a documento de' giovani studiosi, e a martello de' vecchi ostinati, mi piace con nuovi esempj di confermare.

Il Petrarca adunque (lasciando da parte le Rime Antiche, e simili cose, che per le stampe non ci son venute sincere) lasciò scritto nell'originale del suo Canzoniere:

I dì miei più *leggieri* che nessun cervo.

E con un duro *freno* mi mena e regge.

Tal *cavaliere* tutta una schiera atterra.

Gio. Boccaccio nelle Novelle Canz. 2 (nella stampa Mann. car. 92)

Che di bilta *dardire* ne di valore.

Ivi Canz. 4, car. 173, t.

Me *gioia* tolta e diporto.

Ivi Canz. 6, car. 229.

Ondel viver me *noia* ne so morire.

Il Cod. di S. Croce Inf. I, 112.

Ondio per lo tuo *miglio* penso e discerno.

Lo stesso Inf. II, 139.

Hora va che un solo volere e danbo et duc.

X I

(Nota *solo* in vece di *sol*, d'onde forse provenne (Purg. VIII, 46) *Solo tre passi*; dove, per quel che posso giudicar io, dee leggersi, *Sol trenta passi*.)

Lo stesso Inf. III, v. ult.

Et caddi come *lomo* cui sonno piglia.

Nel Ms. (presso di me) del 1431. Inf. I, 2.

toglieva li *animali* che sono in terra.

Ivi v. 17.

cortese *li* fu pensando lalto effetto.

Ivi v. 47.

si che *donorata* impresa lo rivolve.

Simigliantemente scrivevansi giuste e nette le parole finali de' versi, onde ne pareva fallata la rima: e quindi fu incolpato a torto dal P. Francesco Saverio Quadrio (nella sua Poetica Vol. I. l. 2, pag. 766) Brunetto Latini d'aver nel suo Tesoretto falsamente rimato *l'una e persona, cagione e comune, motto e tutto, uso e grazioso, sapere e venire* ecc. Fr. Stefano p. e. Inf. X, 42:

mi dimando chi fur li maggior *tuoi*.

Ivi v. 45.

onde levo le ciglia un poco in *suso*.

Da questa induzione, ch'io potea far migliaja di volte più lunga, evidentemente si conferma, che gli antichi Toscani scrivevano i vocaboli della Lingua diritti ed interi, senza troncarli, senz'alterarli, sì nelle prose, che nelle poesie: in leggendo però non v'ha dubbio alcuno che leggevano secondo l'armonia poetica, alla qual sola per brevità mi restringo. Ma un tal uso di scrittura semplice e netta, che d'età in età s'andò scemando finchè si spense, fu pietra d'inciampo a posteriori copisti e critici, che n'erano ignari. Dove p. e. S. Croce legge: (Purg. XIV, 112)

O *brettinoro* perche non fuggi via:

in vece di scriver *O Brettinor, perchè* ecc. gl'imperiti ne fecero, *O Brettinoro, che*. Dove esso Codice: (Purg. XIV, 68)

pur *suso* al cielo così come se tucto:

in luogo di far, *Pur suso al ciel così* ecc. scrissero a loro genio, *Pur suso al cielo sì*. E dove (Purg. XXVIII, 133)

A tuttaltri *sapori* questo e di sopra,
quando bastava ch'avessero fatto *sapor*; oibò, che altri mutarono

**

..

X I I

questo in esto, altri in *esso*: e per tal via corrotti furono molti luoghi, che son per disgrazia impressi nella Commedia Romana; l'Editor della quale (ne' suoi fogli d' Aggiunta) si fa beffe di me perchè dietro alle tracce dell' antico scritto di S. Croce ho letto ne' *Blandimenti* pag. 87.

Inf. XXXIII, 58:

Ambo le man per lo dolor mi morsi.

Purg. XIV, 148:

Chiamavi 'l ciel, che 'ntorno vi si gira.

Purg. XXII, 148:

Lo secol primo, che quant'or fu bello.

Par. I, v. ult.

Quinci rivolse in ver lo ciel lo viso.

Anzi per quest' ultimo verso da me lodato di *prisca simplicità e nitidezza*, e' mi grava a torto, quasi che io il pretendia migliore (cioè più grazioso) di quello della volgata,

Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

La moderna lezione da me rifiutata è bella, chi 'l nega? ma l'antica è più bella, perchè è la vera; essendo tolta dall' antica scrittura, e dal Codice il più fedele. La buona critica non cerca negli Scrittori l'odierna eleganza, ma la prisca verità. Non occorre pertanto ch'egli si stenda a dirmi: *Auguro a Monsignore miglior gusto*: acciò non ci sia chi auguri a lui criterio migliore.

Or questa usanza di scriver le parole native e proprie della Lingua intere anche in poesia, quantunque i versi crescessero per ciò di misura, la tennero gli antichi Toscani eziandio ne' vocaboli stranieri da essa Lingua accettati, e particolarmente ne' nomi proprj delle persone, e de' luoghi, ch'essi nella scrittura non alteravano, sebbene per questo fatto il numero poetico non venisse intero, e talora ne fosse mancante la rima. Eccone gli esempj tratti da Mss.

Inf. VII, 11.

Vuolsi così colà dove *Michel*.

Purg. IX, 10.

Quando ch'avea cum mi di quel di *Adam*.

Purg. XXIII, 29.

La gente che perdè *Gerusalem*.

XIII

Par. IV, 103.

Come *Almeon*, che di ciò pregato.

Par. VI, 68.

Rivide, e là dove *Ector* si cuba.

Par. XXV, 56.

Vegna in *ierusalem* per vedere.

Siccome adunque dee leggersi qui *Michele*, *Adamo*, e *Gerusalemme* per la Rima; e per l'integrità del verso *Almeone*, *Ectore*, *ierusalemme*; così nel luogo, di cui si tratta, quantunque sia scritto ne' Codici, *Jacob porger*, forza è che si legga,

Jacobe porger la superna parte:

ed è errore massiccio quello della Volgata e della Romana,

Jacob isporger ecc.

poichè una scala, che *sporge* la sua cima, non si può salire, nè scendere. (Della differenza da *porgere* a *sporgere*: vedi il Vocabolario della Crusca.)

In simigliante maniera s'acconcia con somma facilità il v. 136 del C. XXVI del Paradiso; dove il Cod. di S. Croce, e la massima parte de' Mss. della Laurenziana da me veduti ed esaminati in Firenze (non attesi gli altri pochi che leggono svariatemente) tutti ci danno questa lezione, per la quale il verso ha una sillaba meno:

El si chiamò poi: e ciò conviene.

e Fr. Stefano:

El sappello poi.

e'l Ms. 1431.

Hel si chiamo poi.

Ne' *Blandimenti funebri* pag. 19 mi parve bene di leggere, *El ì*: (*ì*, avverbio di luogo, cioè *in terra*:) ma in adesso la mia ingenuità vuole ch'io muti sentenza, poichè per le cose dimostrate conosco, che ragionevolmente dee leggersi,

Ele si chiamò poi.

Non però *Elle*, come per altro motivo voleva il Gelli; non essendosi mai detto *Danielle*, nè *Gabrielle*, che son pur nomi composti da *El*: quantunque all'Italiana si dica *Daniello*, *Gabriello*: ma sempre mai *Israél*, o *Israele*, *Michél*, o *Michele*, e simili. A chi piacerà la regola con tanti esempj rettificata, piaceranno ancora tutte le conseguenze di quella.

X I V

PAR. XXIII, 130.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
 In quell'arce ricchissime che foro
 A seminar quaggiù buone bobolce!
 Come si vive, e gode del tesoro,
 Che s'acquista piangendo nell'esilio
 Di Babilón, dove si lascia l'oro!

Bobolca per la scoperta del Tassoni approvata dal Muratori, e per l'autorità del volgarizzatore di Pier Crescenzio, che la dice *bubulca*, e *bubulcata*, e *bifolca*, e per l'uso de' Mantovani, e di altri popoli dell'Italia, che la chiaman *biolca*, è una quantità di terreno: non già femmina di bifolco, come in fallo interpretaronla i Comentatori, ed usolla il Poliziano, che la suppose in questo senso adoperata dall'Autore. Quindi io ne scarpello la vera sentenza. Quelle anime beate furon quaggiù *buone bobolce*, cioè buone terre; di quelle cioè, che secondo la nota parabola rendono il cento per uno: *a seminar*, che noi diremmo *da seminar*, vale a dire, *ad esser seminate*: (in questo senso passivo sta l'intelligenza del luogo:) e per l'ampio frutto ch'esse resero in terra, son fatte arche ricchissime d'eletto grano, cioè di meriti, in cielo.

Come si vive. Così legge con altri buoni il Codice di S. Croce: dove la particola *Come* serve alla meraviglia. La usò pur il Petr. Son. CLIII:

Quel fior antico di virtuti, e d'arme
 Come sembante stella ebbe con questo
 Nuovo fior d'onestate, e di bellezze!

La nuova interpunzione e la glosa in questi terzetti della Commedia Romana la trapasso, perchè non posso dirne molto, e 'l poco non basta.

PAR. XXV, 1.

Se mai continga, che 'l poema sacro.

Le Novelle di Roma ecclesiastiche (in quella del dì 7 Febbrajo 1795, N.° V.) cavano fuori il diamine e peggio in vitupero di Dante Allighieri: e tra tutto l'altro, che in adesso non curo, danno per certo, ch'egli *contenga varie eresie: alcuna delle quali,*

X V

dicono elle, *ne discoperse fino il disgraziato Cecco d'Ascoli suo contemporaneo*. Non è mica una bagattella questa, che nel *poema sacro* ci sieno errori avversi alla fede: siccome però la *censura indegna* non è che su la base di quel Cecco fondata, che per materie di religione fu arso vivo in Bologna; così ne caverò le mani con un piccolo Apologo, che 'n questo punto mi viene in capriccio di raccontare. „ Udi la Gatta dirsi dal Cane, bestia cornuta. Ella *sen rise*; poi dimandògli: *Perchè mi chiami cornuta, stolto, che non ho corna?* O, rispos' egli, tel dissi ad altro: ma pur le corna, ch' ora non mostri, perchè *fiaccate forse ti furo dalla mas-sara*; o perch' hai l' arte di ritirartele entro la testa, come talvolta fa la lumaca; ben tu le avevi, brutta scaltrita, che te le vide caprine in fronte, com' egli afferma, il nostro Ciacco. La Gatta allora, *Va via*, gli disse, colle tue baje, e 'l Ciacco tuo; ch' egli è un maligno, e tu 'n briccone „. Se troppo lieve paresse cotale risposta, ne prometto una grave, qualunque volta l'Autore delle dette Novelle tenterà con argomenti sodi e teologici di trovar non sana dottrina nel divino Poema.

PAR. XXV, 110.

E la mia donna * in lui tenne l'aspetto,
Pur come sposa, ** tacita ed immota.

La nuova lezione * in lui (in vece d' * *in lor*) ella è del nostro Sig. Ab. Lodovico Salvi, da me proposta al giudizio de' Letterati nell' Anedd. II, Cap. XXIII, pag. 65. La virgola ** dopo la parola *sposa* è pur nuova, ed è mia.

All' intelligenza di questo luogo conduce il senso allegorico. Pietro è simbolo della fede; Jacopo della speranza; Giovanni della carità, o sia del divino amore. Beatrice in sè rappresenta *la scienza divina* (Conv. T. 2, Cap. 14) *che è Teologia appellata*. (Ivi Cap. 15) *Di costei dice Salomone una è la colomba mia, e la perfetta mia*. Questa scienza è in Dio (Ivi T. 3, Cap. 12) *per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio*: ed ella è (l. c.) *la sposa dello 'mperadore del Cielo e non solamente Sposa, ma Suora e Figlia diletta*. Or questa donna *pur* (cioè appunto) *come sposa*, dice qui esso Dante, *tenne tacita ed immota senz' abbagliarsi lo sguardo nell' Apostolo S. Giovanni*, cioè nell'

XVI

Amore divino, con cui perpetue nozze ella fa in cielo, dove cessa la speranza, nè v'ha più luogo la fede: anzi anche qui in terra, quantunque la Teologia contempra e la fede e la speranza, la delizia però delle sue contemplazioni è la carità, ch'è la regina dell'altre due. Or tutta questa allegoria vuole, che si legga *in lui*.

Essendo la donna in tale contemplazione, disse a Dante: *Questi è colui*. E chi è questi? *Intendi*, dice l'Interprete Romano, *l'ultimo venuto*. Ma io non voglio saperlo da te, ma dalla proprietà del parlare, che richiede per antecedente *in lui*.

Poscia che Beatrice ebbe dato all'Autore contezza di S. Giovanni, ella non mosse più (v. 116) la sua vista dall'attender di poi che prima alle parole sue, cioè di Giovanni. Anche da prima dunque ella fissò gli occhi in esso, e però dee leggersi *in lui*, non *in loro*.

Oppone il Romano, che *danzando tutti e tre quegli Apostoli per far onore a Beatrice, conveniente cosa era che Beatrice tenesse l'occhio a tutti e tre*.

Danzasser quelli per rallegrarsi e gratularsi tra sè, o per onorar la donna, troppo ben conveniva, che avendo ella già fatti i suoi complimenti (nel Can. preced. v. 34) col primo; e poi (in questo al v. 29) col secondo; all'apparir del terzo, il più luminoso, ella ferma ed attenta contemplasse singolarmente lui, che rappresentava il divino Amore, del quale essa è la sposa, come si è detto.

Ma i Testi sono alla nuova lezione del sopraddetto Sig. Abate contrarj.

Che importa, essendo ella da tutto 'l contesto voluta? Scorrizioni da me dette *originali*, di quelle cioè che son venute da una prima copia viziata, o poche o molte n'ho io scoperte in quasi tutte le Opere degli antichi Scrittori che mi son venuti alle mani, e ne ho recato altrove gli esempj: or ne produco uno nuovo, acciocchè cessi la maraviglia, che ne' Codici e nelle Stampe sia *in lor*, e tant'è tanto debba leggersi *in lui*.

Nel Decamerón del Boccaccio G. 5, n. 6, car. 193, t. in tutti gli esemplari da me veduti si legge „ comando, che ella fosse messa in certe case bellissime dun suo giardino, il quale chiamava la Cuba, et quivi * servita, et così fu facto „. Per poco che

XVII

ci riflettiate, Signori, vedrete aversi qui a legger, * *servata*, cioè *guardata*; come in appresso il Testo dice, che Gianni, a cui ne calea, seppe, *che la giovane era stata donata al Re, et per lui era nella Cuba guardata*.

PAR. XXVI, 134.

* I s' appellava in terra il sommo Bene.

Il nome di Dio, vivente il primo padre, fu * I: non *El*, come vuol qui lo Romano; nè *Un*, come la Crusca. Ciò s'è mostrato ne' *Bland. Fun.* pag. 18.

Ivi v. 136.

* Ele si chiamò poi.

Adamo disse *El*; Dante scrisse *El*; ne' Codici è scritto *El*: e pur dee qui leggersi *Ele*. La ragione di questo letterario mistero sta in ciò che s'è detto di sopra, Par. XXII, 70.

PAR. XXVIII, 22.

Forse cotanto quanto pare appresso

* Alò ecc.

Di questa nuova e bella lezione ho detto abbastanza ne' *Bland. Fun.* Cap. X, e XII.

Ivi v. 133.

Ma Gregorio da lui * si si divise.

Piccola maniera Toscana già da gran tempo, come tant'altre, perduta. Ne ho trattato nell' *Anedd.* V, Cap. XIX, dove ho fermata con molti esempj l' antica lezione, Par. III, 108.

Dio *si si* sa qual poi mia vita fusi.

Gio: Boccaccio (per darne un esempio nuovo) in vece di dir, *Egli s'è innamorato*, disse: (G. 9, n. 5, car. 314, t.) *Egli si s'è innamorato*. E di qui nel pristino stato ritorno un passo del Testo Mannelli (G. 9, n. 8, car. 320, t.) che dice: „ *factosi gli incontro gli die nel viso un gran punzone* „. Imperciocchè dove i Fiorentini del 27, e i Deputati del 73, e l' *Salviati* dell' 82 l' ebbero per corrotto, e stamparono: *fattoglisi incontro*; io giudico che s'abbia a legger, *fattosigli si 'ncontro*: ritenendo la *si* duplicata e trasposta, come la usò esso Boccaccio nella Novella prima car. 14, t. „ E se egli *si pur si* confessa „.

**

XVIII

PAR. XXIX, 115.

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida ecc.

Della sana intelligenza di questo luogo, e del granchio preso (alla voce *Becchetto*) dagli Accademici della Crusca, e della ridicolosa commedia, che ci fa dentro il buon Religioso Romano col voler qui sferzati dall'Autore piuttosto i Preti, che i Frati, tratterò con più agio nella Preparazione storica e critica. Intanto dirò d'aver trovato in Gio: Villani (l. 12, c. 4) che la foggia di portar i giovani Fiorentini *il becchetto del cappuccio lungo fino a terra, per avvolgere al capo*, come dice l'istorico, *per lo freddo*, non venne in Firenze prima del 1342, recatavi da' Franceschi al tempo del Duca d'Atene. Ciò solo basta in adesso a scoprire chiaramente l'anacronismo dell'Accademia, e la fallacia del sopraddetto Conventuale. All'età dunque del Poeta il cappuccio finiva in punta, detta *becco* per alcuna similitudine col rostro degli uccelli; che anche al giorno d'oggi si chiamano da noi *Trebeccanti* que' Regolari che hanno il cappuccio a tre becchi: e dentro alla sacca, o al seno di quella punta finge Dante, che fosse annidato il demonio: non già negli avvolgimenti di *quel becchetto attorcigliato a guisa di nido intorno al collo od al capo* del sacro Oratore, come favoleggia il M. C. di Roma. Franco Sacchetti nella centesima trigesima settima delle sue Novelle ci narra, ch'essendo lui de' Priori, le donne Fiorentine portavano *il becchetto frastagliato avvolto sopra'l cappuccio*; e che qual d'esse con tale ornamento in allora vietato era colta, per eluder la legge il chiamava *ghirlanda*. Quanto al Testo, nel Cod. di Fra Stefano è scritto:

Ma tale uccello nel becco s' annida.

Credo però che la vera lezione sia la volgata; e che 'l Poeta abbia detto *becchetto* per sinonimo di *becco*, o abbia forse usato il diminutivo a distinzione di quelli che in allora usavano il cappuccio più grande.

X I X

Comunque sia del vocabolo, di quai predicatori (se Preti o Frati) egli parli, non può dubitarsi, soggiugnendo lui: (v. 124)

Di questo ingrassa il porco santo Antonio:

del qual Ordin era (per mo' d'esempio) quel Frate Cipolla, di cui ragiona il Boccaccio n. 10, G. 6. Nel porcello ch' a' piè di S. Antonio Abate si vede, intendono gli Eruditi lo spirito immondo, cioè il tentatore, vinto ed avvilito dalla di lui virtù: ma 'l volgo idiota non altro riconosce in quello, che 'l vero e proprio immondo animale posto sotto la tutela del Santo. In Firenze i porci dal Monastero nutriti dicevansi di S. Antonio; a' quali niuno osava di dar impaccio, sebbene girando per le contrade, ed entrando per le case, fossero al vicinato molesti. Anzi Franco Sacchetti (Nov. Cx.) racconta il castigo che n' ebbe chi per noja volle ucciderne uno; e conchiude così: „ Sant' Antonio fece questo miracolo, e però si dice: Scherza co' fanti, e lascia stare i Santi „. Fino a' nostri giorni, quasi per proverbio, suol dirsi: Alcuno ama il tale, *come S. Antonio il porchetto suo*: cioè per interesse. Or a seconda di questa opinione volgare parla il Poeta, dicendo: *Di questo*, cioè di tale stolta credulità, moltiplicando le offerte, *ingrassa il porco S. Antonio*; non il porco allegorico, qual sarebbe il Diavolo, o l'impostore sacrilego, ma il letterale e naturale creduto dal volgo esser sotto la protezione del Santo Abate. Quindi piana s'apre la via ad intender il verso che segue:

Ed altri assai, che sono assai più porci:

che vale a dire: egli pur ingrassa, oltre il porco suo, molti altri, quali erano a quel tempo i falsi predicatori, i loro serventi, le concubine, i ragazzi, i ruffiani: porci tutti questi, come ognun vede, assai più sozzi de' medesimi porci:

Pagando di moneta senza conio.

Se sconcia cosa sembri ad alcuno, che 'l Santo stesso sia detto qui con non buona moneta, cioè con false indulgenze, false reliquie, falsi miracoli ecc. retribuir i grani e i denari dalla gente troppo credula offerti; gli sovvenga del grave lamento, che fa Dio medesimo col suo popolo in Isaia Cap. XLIII, 24: „ Tu m' ha' fatto servire ne' tuoi peccati, tu m' ha' dato a travagliare nelle tue iniquità „: e quel ch'era effetto dell'ipocrisia e della menzogna, il

vedrà qui al S. Abate essere attribuito, perchè egli stesso era costretto alla malizia servire in allora de' suoi, col tollerar abusata la celebrità del suo nome, e la divozione del popolo, a render più credibili le loro imposture, e più contenta la loro ingordigia., Signori, e Donne, (dicea Fra Cipolla l. c.) vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron Messer Santo Antonio del vostro grano, e delle vostre biade, chi poco, e chi assai, secondo il podere, e la divozion sua, acciocchè il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi, e degli asini, e de' porci, e delle pecore vostre; ed oltr' a ciò solete pagare, e spezialmente quegli, che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito, che ogni anno si paga una volta: alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da Messer l' Abate stato mandato. E perciò, con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della Chiesa, là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bacerete la croce, ed oltr' a ciò (perciocchè divotissimi tutti vi conosco del baron Messer Santo Antonio) di spezial grazia vi mostrerò una santissima, e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare: e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello., ecc.

Or se lo Scrittore del moderno Comento per fraterna sua carità salvar voleva dal ranno caldo dell' esposta censura i Frati, perchè imprese egli a rovesciarlo su i Preti? E perchè non piuttosto rivolgersi egli con prudente destrezza (essendo passato già il verno, e cessate le piogge di quella infelice stagione) a celebrar la bonaccia e' l sereno presente, in cui la sacra eloquenza ne' Claustrali fiorisce con tanta lode? Il Critico ingenuo si terrà sempre a mente l' aureo precetto, (Inf. Xx, 99)

La verità nulla menzogna frodi.

PAR. XXIX, 125.

Nella testè data spiegazione, piuttosto che la Volgata, ho seguito i Codici antichi.

Ed altri assai, che sono assai più porci.

Fra Stef. ha, *che sono ancor più porci*: e glosa: *quia ex hoc* (di questo porco ingrassato) *nutriuntur meretrices*.

X X I

PAR. XXXI, 67.

E se riguardi su nel terzo giro

*Dal sommo grado, tu la rivedrai

Nel trono, che i suoi meriti le sortiro.

* Così s'è trovato in Fra Stefano. Prima di tale scoperta, avendo la Volgata * *Del*, voleva il Sig. Abate Salvi, che si spiegasse *Del* per *Dal*; o che si leggesse *Dal*, com'è nel Canto seg. v. 16: *E dal settimo grado in giù ecc.* D'altro gusto si mostra il novello Editore, il quale col sale della sua dottrina condisce l'insipida lezione, *Del sommo grado*; dicendo usato qui il singolare pe' l plurale; (quasi che 'l dir *De' sommi gradi* fosse al Poeta difficile;) o esser *grado*, in significato d'abitazione: (cosa del tutto ignota alla Lingua.) Mal cuoco è colui, che soprassala, o non sala.

PAR. XXXII, I.

* L' affetto al suo piacer *, quel contemplante *,

Libero officio di dottore assunse,

E cominciò queste parole sante.

Lezione antica, in aspetto strana, ma in fatto propria: sebbene, per difetto forse di puntatura, non bene intesa dagli antichi espositori; e da susseguenti copisti, forse per la stessa cagione, alterata e corrotta. Il senso è: L' affezionato, L' addetto *al suo piacer*, vale a dire, alla Regina del Cielo, la qual era (nel Can. preced. v. antepenult.) il *caldo suo calor*; (o come con altri legge Fra Stefano, il *caldo suo caler*;) *quel contemplante*; detto qui per apposizione (e però chiuso da me tra due virgole) a mostrar chi era *l' affetto*, *il passionato*, *l' acceso*, esso cioè S. Bernardo; cessò in allora (s' intende) dal tener gli occhi con tanto affetto in Maria, e liberamente, di sua volontà imprese a far da maestro ecc. Se nel Canto innanzi in vece del S. Abate avesse l' Autore introdotta la Sposa de' Cantici, poteva egli nel principio di questo per simigliante maniera rifarsi a dire:

L' affetta al suo diletto, quella amante, ecc.

X X I I

PAR. XXXIII, 35.

La vera lezione, a mio giudizio, è quella qui di Fra Stefano:
Ciò che tu *vuogli, che conservi sani.
I più antichi Mss. hanno *vuoi per le ragioni dette in quest' Aggiunta Par. XXII, 70. Gio: Bocc. Canz. 6, st. ult.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Ed anche in prosa: (G. 7, n. 7, car. 246) *De dilmi per quanto ben tu mi vuogli.*

PAR. XXXIII, 40.

Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi *nell' orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Fra Stefano scrive intero (secondo l'uso antico, ampiamente per me esposto Par. XXII, 70) *nel oratore; e ci nota sopra i. Bernardo; come già spiegano di que' tempi tutti gl' interpreti. E su quelle parole, *ne dimostraro*, glosa egli s. *mihi Danti*. Anche 'l Petr. pose *ne* in vece di *mi* nel Son. 135:
Ben temo il viver breve che n'avanza.
E sì pur nella Canz. 49, st. 7, v. ult.
. e sol morte n'aspetta.
E 'l Boccaccio disse *nel* in luogo di *mel* nella sua maggior Opera Canz. ult. car. 370:
Sospecto et temo non nel porti via.
E *n' ha* per *m' ha* nelle ultime linee della detta sua Opera: „ tempo è da por fine alle parole, colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica n' ha al desiderato fine condotto „. Le stampe moderne hanno **negli orator*: quasi che la gentilissima Vergine non abbia d'un'occhiata degnato il suo fedel Bernardo, ch' era pur l' oratore, e l' intercessor principale.

PAR. XXXIII, 43.

Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che * s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

XXIII

Luogo infrascato: imperciocchè l'antico Anonimo Comentatore legge * *si inii*, e spiega: „ *inii* sie uerbo informativo, e tanto a dire come diuentare simile di quella cosa che considerata „. Spiegazione questa che non mi piace, come nè men la lezione. Nel Testo però unito al Comento di lui è segnato un punto sotto 'l secondo *i*, acciò leggiamo, *si nii*. Fra Stefano scrive in modo che rileva, * *s'innii*, e glosa. i. *penetret et intret*. E di qui forse provenne, per inversion d'una lettera, la volgata lezione *s'invii*. Nel Cod. di S. Croce è scritto chiaro e netto, * *si nii*, vale a dire *si nidi*, *s'annidi*; (che *nio* per *nido*; e *niare* per *nidare* dicono i nostri lavoratori:) e questa lezione, ch'è la più semplice, è forse la vera. Che l'occhio poi de' Beati abbia il suo nido nella Divinità, non si scosta gran fatto da ciò che dice il Poeta Par. IX, 73:

Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja.

Ognuno però legga e spieghi a suo modo.

PAR. XXIII, 124.

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola te 'ntendi, e da te intelletta,
Ed intendente * te ami ed arridi.

La rea lezione * *te a me arridi* si dileguò dalla mente de' Letterati subito che nel Cap. ult. dell' Anedd. IV fu mostrata la vera intelligenza, e insieme l'importanza di questo sacro terzetto, l'unico del Poema, che Dio Trino dispiega, mentre il celebra Uno. La luce *intendente* è il Padre; l'*intelletta*, cioè l'intesa, il Figlio; l'*amante ed arridente*, lo Spirito Santo: non essendo però tre luci, ma una luce eterna, che sola in sè *sidi*, cioè *consiste*, come glosa Fra Stefano. *Sola t' intendi*, dice Dante, cioè perfettamente; poichè le create intelligenti sostanze, benchè da lume di gloria assistite, non ponno quella luce comprender che secondo la loro capacità ch'è finita, e quella infinita. E *da te* (vale a dire di tua propria virtù) *intelletta ed intendente*

. te ami ed arridi.

Quantunque dall'*et arridi* de' Codici trar si possa la bella e buona lezione, e *t' arridi*; nulladimeno per isfuggir l'invidia della novità ho voluto che sia stampato, come si vede. La glosa, che fa all'*arridi* Fra Stefano, è questa: *applaudis et complaces*:

X X I V

la quale s' accosta molto a' testi di S. Agostino, che daremo di sotto.

Or qui l'Autore della Commedia Romana legge pur bene, ma spiega male. Imperciocchè egli vuole, che Dante abbia detto *arridi* in vece di *ridi*, e *ridi* per *gioisci*: che mi par quasi come s'alcun dicesse il composto p. e. *tetrarca* esser in luogo del semplice *arca*, e *arca* esserci in significato di *nave* a quella per avventura simile di Noè. Vuole ancora, che'l dire,

. e da te intelletta

Ed intendente te ami ed arridi,

sia un parlar tronco; e che „ parli Dante così in vece d'interamente dirne *ed ami ed arridi d'essere da te sola intelletta, e sola essere intendente te stessa* „. Dunque l'amore e la gioja di Dio sta nell'esser egli solo intendente sè stesso, e da sè solo inteso? che scuola di Teologia è cotesta? Lo stile della presente terzina è bensì laconico, non però tronco: e siccome non può negarsi da chi abbia tintura di questi studj, che per *luce intendente* non ci sia designato dal saggio Poeta il Padre; e per *luce intelletta* il Figlio; così dee credersi che a complemento del gran mistero, per la luce che *ama ed arride*, egli abbia significato la terza Persona della Trinità, ch'è l'amore del Padre e del Figlio, ed è la soavità, come dice S. Agostino (De Trinit. lib. VI, Cap. XI) del genitore e del generato: *genitoris, genitique suavitas*. Imperciocchè nella Trinità (esso S. Dottore l. c. Cap. XII) è la somma origine di tutte le cose, e la perfettissima bellezza, e la beatissima dilettazione. *In illa enim Trinitate summa origo est rerum omnium, et perfectissima pulcritudo, et beatissima delectatio*. L'origine il Padre; la bellezza il Figlio; la dilettazione lo Spirito Santo.

All' augustissima Triade, or che anche la nostra Italia da straniere armi è invasa, supplichiamo divoti: (Par. XXXI, 28)

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a' Beati sì gli appaga,
Guarda quaggiù alla nostra procella.



883

3100 See reader





